BIBLIOTECA
OLTREMONTANA
E
PIEMONTESE.

DICEMBRE.

VOL. XII.

1790.

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

Bibliothèque de l' homme public, ou analyse raisonnée des principaux ouvrages François, et étrangers sur la politique en général, la legislation, les finances, la police, l' agriculture, et le commerce en particulier, et sur le droit naturel, et public par M. le Marquis de Condorcet Sécrétaire perpetuel de l' Académie des sciences etc., M. de Peyssonnel, et M. le Chapellier. Tome cinquième. Paris 1790. In 8 di pag. 260.

Di due soli articoli è composto questo volume: il primo contiene l' analisi dell' opera immortale dello *spirito delle leggi* di *Montesquieu*: il secondo di quella non meno rinomata delle *leggi di Platone*.

La precisione, e la brevità, con cui è scritta la prima di queste opere, non permettono di intraprenderne alcun estratto: in fatti vediamo che gli eruditi compilatori di questa *biblioteca politica* si sono attenuti a trascrivere persino le stesse parole dell' autore, ommettendo solo quel tanto, che non parve loro assolutamente necessario a dare una compiuta idea dell' opera. Per la qual cosa senza accingerci a cosiffatta

impresa, che per la ragione addotta riuscirebbe non solo malagevole, ma eziandio impossibile, osserveremo cogli illustri scrittori della *biblioteca*, di cui ragioniamo, che se degna per moltissimi riguardi di ammirazione, non che di lode dee dirsi l' opera del Franzese filosofo, non si può a meno di non disapprovare lo stile laconico, e troppo sentenzioso, con cui è scritta; e certo, che atteso questo soverchio studio di brevità moltissimi passi ne sono oscuri, e quasi inintelligibili: alcuni capi non sono bastantemente connessi coi precedenti, o quanto meno l' unione delle cose dette negli uni, e negli altri non è assai chiaramente manifestata, e con distinti coloriti delineata; troppo diversa finalmente dal rimanente dell' opera è quella parte, che le leggi feudali riguarda, e la diffusa maniera, con cui è trattata fa scomparire agli occhi nostri il sublime filosofo per lasciarci vedere in sua vece un uomo fortemente attaccato ai diritti, ed alle prerogative della nobile sua stirpe. Aggiungeremo ancora, che non tutte le sue proposizioni egualmente sono appoggiate a sodi, ed appaganti ragionamenti, e che in mezzo ad infinite idee luminose veramente, e pellegrine alcune rinvengonsi, le

quali chiamate ad attento, e minuto esame, compajono o false, od in qualche lor parte peccanti.

E facendosi ora a parlare delle *leggi di Platone*, intorno alle quali, siccome abbiamo detto, s' aggira il secondo dei due articoli, che questo volume compongono, ecco il giudizio, che ne portano i compilatori. „ Platone compose il suo trattato *delle leggi* nella vecchiezza, e per lo contrario sembra, che dettasse *la repubblica* ne' suoi giovani anni: queste sue opere almeno portano impresso il carattere distintivo di due età così diverse. La *repubblica* ha tutta la grazia, tutta l' energía di un' immaginazione brillante, che sa abbellire ogni cosa. Il trattato *delle leggi* all' opposto si dimostra per la grave, e profonda maniera, con cui sono le cose esposte, frutto di mente esercitata ai più sublimi ragionamenti. Tanto la prima, quanto il secondo contengono gli stessi principj, ma in una di esse il Greco filosofo ha sviluppato ciò, che aveva soltanto accennato nell' altra, ed in vece, che nella *repubblica* si è adoperato onde piacere, mercè le seduttrici bellezze dell' eloquenza, si è nel trattato *delle leggi* onninamente rivolto ad insegnare agli uomini le

verità più importanti a sapersi ,, .

Considerando il savio i molti inconvenienti, a cui l' uomo o sia posto nello stato di natura, ovvero si trovi in società, soggiace, ha nel trattato *delle leggi* preso ad immagniare uno stato, nel quale gli uomini possano essere felici, andando esenti da ogni vizio, ed in cui siano, diremo così, a viva forza condotti dalle costituzioni del governo, cioè dalle leggi, che egli propone, sul cammino della virtù. Ma queste leggi, tuttochè abbiano in mira un ottimo fine, quello cioè di serbare illibati gli animi de' cittadini, state non sarebbero, per la maggior parte almeno, convenienti alle nazioni antiche, siccome pure non lo sono alle moderne: in fatti Platone immaginò, affine di porle in osservanza, città, borghi, e uomini fabbricati, e creati quasi a bella posta. Per questa ragione, ed anche perchè trattasi di opera conosciuta dal maggior numero dei nostri leggitori, noi ci dispenseremo dal darne quì minuta contezza, ma costanti nel nostro proposito di trarre sempre dai libri, di cui rendiamo ragione in questi fogli tutto ciò, che può in qualche modo animare gli uomini alla virtù, o scuoprire loro l' onesto, il giusto, l' utile,

daremo quì luogo a que' capi di legislazione, che quasi modelli possono venir proposti a coloro, cui spetta il grave, e difficile incarico di dettar leggi.

,, Tutti i Magistrati saranno contabili della loro condotta al Consiglio supremo: ogni cittadino di qualsivoglia classe egli sia avrà diritto di aspirare alle cariche anche più eminenti: il solo merito avrà la preferenza; ed il principal merito quello sarà di obbedire alle leggi.

,, L' educazione de' giovani verrà commessa ad un Magistrato, il quale sia per lo meno in età di anni cinquanta, abbia una perfetta cognizione della musica, e della gimnastica, e sappia far servire queste arti all' esercizio della virtù: converrà principalmente, ch' egli sia padre, e buon padre. Un Magistrato di tanta importanza dee venir scielto colle maggiori cautele. Per eleggerlo impertanto si aduneranno nel tempio di Apolline tutti i Magistrati.

,, I padri di famiglia inspireranno ne' cuori de' figliuoli loro lo sprezzo delle ricchezze, e l' amor della patria. La semplicità tiene il vizio lontano dal cuore: l' uomo semplice è padre appassionato, figliuolo amoroso, amico costante, cittadino virtuoso ,,.

„ Sotto nome di educazione non si dee già intendere, come presso le nazioni ricche, e voluttuose l'arte di rendere gli uomini cortesi, ma fallaci, dolci, ed affettuosi nel tratto, ma perfidi, e vendicativi nell'animo. La vera educazione sta nel rendere quanto si può più perfetto il corpo, ed il cuore: l'educazione dee considerarsi come una delle parti più essenziali del governo, e le regole da osservarsi in essa debbono aver luogo nel codice della nazione, giacchè un buon codice non è altro che un trattato di morale „.

„ Per far nascere ne' cuori de' giovani l'amore dell'onesto, conviene, che gli uomini più attempati non dicano, o facciano al cospetto loro cosa alcuna, la quale sia ai buoni costumi contraria. Questo precetto ben osservato sarà più utile all'educazione di quante rimostranze, di quante ammonizioni si facciano ai giovani: converrà dir loro bene spesso, che il maggior servizio, il quale render si possa alla patria, non sta già nel segnalarsi ne' giuochi olimpici, od in guerra, ma sì bene nell'avere per le leggi un rispetto inviolabile: che non basta essere giusto, ma conviene inoltre fare ogni sforzo, affinchè dagli altri non si commetta in-

giustizia alcuna: che il buon cittadino di qualsivoglia grado, o condizione egli sia dee secondare il Magistrato, ed ajutarlo nella punizione dei rei: che i parenti debbono essere dopo gli Dei, e la patria il principale oggetto delle nostre cure, del nostro rispetto, del nostro amore: che tutto ciò, che è in nostro potere appartiene loro, così i nostri beni, la vita, le fatiche, i piaceri persino, tutto in somma dee impiegarsi in loro pro. Noi dobbiamo avere più a cuore la felicità loro, che non la nostra propria. Noi dobbiamo raddoppiare le nostre cure, e la nostra amorevolezza verso di loro dee accrescersi a misura, che il peso degli anni, e delle malattie compagne della vecchiaja si fa sentire sopra di essi. Noi dobbiamo finalmente considerarli quali Dei tutelari, a cui è dovuto il nostro omaggio, il nostro cuore, la nostra vita ,,.

,, Non sarà permesso ad alcuno di escire dai confini dello stato, se non per motivi di pubblico interesse, cioè o a cagione di ambascería, o affine di osservare le altre nazioni. Non si accorderà la facoltà di viaggiare, se non a' cittadini, i quali abbiano oltrepassato l'anno quarantesimo dell' età loro, siano ben

fatti della persona, e vengano riputati ottimi da tutta la città. Questi viaggiatori dovranno prendere esatta notizia delle leggi, e de' costumi delle straniere nazioni, ed al loro ritorno saranno tenuti di riferire al Consiglio supremo quelle cose tutte, che avessero osservate, e che potessero in qualsivoglia modo giovare alla patria, e renderne più perfetto il governo. Ma se poi ritornassero corrotti, dovranno allora venir separati dal consorzio de' cittadini, e se tentassero di fare alcuna innovazione ne' costumi, e negli usi, saranno condannati a morte.

„ I traditori, i capi di partito, quegli, i quali cercano di essere innalzati a qualche magistratura, ovvero di far servire le leggi ai privati loro interessi, valendosi perciò di mezzi oscuri, e viziosi, tutti questi tali saranno puniti di morte „.

„ Gli atei possono venir distinti in due classi. Gli uni amano la giustizia, e la virtù: agli altri poi torna in acconcio di non prestar fede all' esistenza d' Iddio, onde potersi con finta sicurezza almeno abbandonare a que' vizj, che maggiormente lor piacciono, e questi ultimi sogliono per lo più impiegare tutto l' in-

gegno, di cui sono dotati, onde accrescere il numero degli increduli. I primi dovranno essere corretti colla prigionia, a cui verranno condannati per qualche tempo. Una sola morte è castigo troppo lieve pei secondi.

Dictionnaire bibliographique, historique, et critique des livres rares, précieux, singuliers, curieux, estimés, et recherchés qui n' ont aucun prix fixes, tant des auteurs connus, que de ceux qui ne le sont pas, soit manuscrits, avant et depuis l' invention de l' imprimerie, soit imprimés etc. avec leur valeur reduite à un juste appréciation suivant les prix, auxquelles ils ont été portés dans les ventes publiques depuis la fin du XVII siècle jusqu' à present etc. süivi d' un essai de bibliographie etc. Paris 1790 chez Cailleau et fils, rue Gallande n. 64 vol. 3 in 8 di pag. 552-551-552.

Il dizionario bibliografico, che annunziamo può riescire di gran vantaggio agli amatori dei libri rari, e forma quasi un compendio di tutti i cataloghi di libri scritti dalla fine del secolo diciassettesimo sino al presente.

L' anonimo autore ha creduta cosa opportunà il dare l' indice dei cataloghi consultati per compilare questo dizionario, i quali ascendono a un numero prodigioso. Egli cominciò l' opera sua nel 1758 sotto il titolo di *Manuale bibliografico*, e questa era già avanzata quando il sig. Guglielmo Francesco *de Bure il giovane* pubblicò nel 1763 il primo volume della sua *bibliografia instruttiva*. A quest' epoca l' autore sospese il suo lavoro sintanto che fossero pubblicati gli altri volumi, e non lo riprese sino al 1769 dopo la vendita della biblioteca del sig. *de Guignat*. L' opera allora era disposta per ordine di materie, e di facoltà secondo il sistema bibliografico degli altri scrittori di questa materia.

Nel 1775 venne a notizia dell' autore, che il sig. Abate R. D. da molti anni si trovava assiduamente a pubbliche vendite di librerie col pensiero di compilare a proprio uso un' opera del medesimo genere. Comunicò a lui il suo disegno, e stabilirono di comune accordo di far un' opera sola di due, che se ne erano incominciate. Ma siccome il sig. Abate R. D. aveva divisa la sua opera in due parti, la prima delle quali conteneva per ordine al-

fabetico la descrizione dei libri col nome dei loro autori, e la seconda quella degli anonimi; così per non seguire il metodo del *De Bure* l'autore pensò di adottare l'ordine alfabetico più comodo per questa sorta di libri. La vendita della libreria del Duca de *la Valliere*, del *D' Aguesseau*, e di altri somministrò molti lumi per dare notizia del prezzo di parecchi libri non ancor ben conosciuto dagli altri bibliografi. In appresso coll' ajuto di trecento cataloghi potè conoscere i differenti prezzi delle opere più rare, e più ricercate, e ridurli ad una discreta proporzione, e su questa appunto il nostro autore compilò questo dizionario bibliografico de' libri rari, e preziosi per dare così una regola del prezzo ai medesimi conveniente. A tal uopo è con diligenza copiato il titolo de' libri coll' indicazione dell' anno, e per quanto spetta ai più rari evvi una breve spiegazione bibliografica, in cui si mostra la maniera di distinguere le prime edizioni, ed originali dalle imperfette, o contrafatte.

Fra i bibliografi, ed i libraj, che finora ci diedero cataloghi di biblioteche ragguardevoli, pochi sono d'accordo nel dividere le

classi, e le sezioni delle materie. Ciascuno ha il suo sistema particolare, e non di rado accade, che si trovi presso alcuni bibliografi un libro nella prima classe, il quale dagli altri viene riferito nella terza, o nella quarta, la qual cosa riesce incomoda, e penosa per chi cerca le notizie dei libri da non trovarsi che a grande stento. Nel primo, e secondo tomo hanno luogo i libri per nome d'autore; nel terzo gli anonimi disposti pure con ordine alfabetico. S'aggiungono quindi alcune notizie intorno alle biblioteche antiche, e moderne. Fra queste l'autore si contenta di annoverare le Francesi. Le più ragguardevoli da lui accennate sono quelle del sig. *de Thou*, del *le Tellier*, del *Bulteau* ricchissima di libri concernenti la storia della Francia, quella del *Coislin* abbondante di Grechi manuscritti, del *de Baluze*, del *du Fay*, del Cardinale *du Bois*, del *Colbert*, del Conte *d'Hoym*, del Maresciallo *d'Estrées*, del *Bigot*, del *d'Anti-disnard*, del *Turgot de Saint Clair*, del *Burette*, dell' Abate di *Rothelin*, del Duca *de la Valliere*, del *de Guignat*, del *d'Aguesseau*, del *Baron*, del *de la Briffe*, del Principe *de Soubise*, del *Dangard*, delle quali si hanno i

cataloghi lavorati da uomini eruditi. Fa pure menzione di alcune librerie pubbliche, e private, che esistono attualmente. Fra le prime meritan singolar menzione quelle del Re, di S. Vittore, del Collegio Mazarino, della dottrina cristiana, quelle degli Avvocati, di santa Genoveffa, della facoltà di medicina, di san Germano *des prés* ricca di manuscritti, e finalmente quelle dell' Università, e della Città.

Le librerie particolari generalmente apprezzate sia pel numero, che per la qualità dei libri sono quelle della Sorbona, del Collegio di Navarra, dei Preti dell' oratorio, dei Minimi, e particolarmente quella del Marchese *de Paulmy* ragguardevolissima per la copia, e la rarità dei libri, la quale da alcuni anni in quà appartiene al Conte d' Artois.

Si aggiunge poscia un saggio bibliografico sulla cognizione, e sull' amore dei libri con varie nozioni intorno la loro rarità sia assoluta, sia relativa, ed alcune annotazioni su alcuni libri comunissimi, dei quali vi sono edizioni rarissime, della maniera di disporre i libri d' una biblioteca giusta il più semplice sistema bibliografico, e di farne il catalogo per ordine di facoltà colle loro divisioni.

A questo saggio di bibliografia precede la notizia di un' opera latina di Guglielmo *Salden* d' Utrecht, stampata in Amsterdam nel 1688 col seguente titolo: *Guillelmi Saldeni de libris, variorumque eorum usu, et abusu libri duo cum indicibus in* 8. Essa è divisa in due parti. Nella prima l' autore tratta di coloro, che amano i libri, e degli scrittori più celebri, della maniera, con cui erano fatti i libri degli antichi, della materia, e della forma de' loro volumi, e delle donne celebri in letteratura, che fiorirono nei secoli diversi. Fa menzione delle biblioteche più rinomate, e dell' invenzione della stampa, esamina, se la quantità prodigiosa di libri danneggiar possa il buon senso, prescrive alcune regole per non inciampare in quegli errori, in cui incappano gli autori, che scrivono in fretta, e piuttosto *pro fame*, che *pro fama*, e per conservare il metodo tanto necessario per l' ordinata esposizione delle idee.

Passa quindi a far vedere in che consista il vero pregio di un libro, quale debba esserne la chiarezza, la brevità, e la differenza, che vi passa tra un plagiario, e coloro, che sanno con giudizio servirsi della loro erudi-

zione. Parla dei vantaggi della lettura, e della maniera di farla, come anche della scelta dei libri assolutamente necessaria per chi voglia fare progressi nella carriera delle umane cognizioni. Nella seconda parte tratta della indifferenza, che hanno certuni pei libri, e delle principali cagioni della medesima, dell' amore di novità, che fa dimenticare le opere degli antichi, dell' orgoglio, e della vanità dei letterati, che a vicenda si diffamano, ed in fine del diverso destino dei libri. L' autore di questo dizionario fa meraviglia, che finora non si sia fatta una traduzione dell' opera del Salden, la quale ei pensa, che sarebbe giovevole a tutti coloro, che non sono letterati di professione, ma tuttavia amano i libri. Quindi fa dei voti per la repubblica delle lettere, e vorrebbe, che i dotti fossero libraj, per far rinascere il secolo de Turnebì, dei Manuzj, degli Stefani, delli Chevin, dei Froben, dei Plantini, onde si procurassero buone edizioni delle opere degli antichi..

L' homme de désir par l' auteur des erreurs, et de la vérité. A Lion chez J. S. Grabit 1790. In 8 di pag. 412.

Uno scrittore, che negletto il primo, e principal precetto dell' arte si dilettasse con affettato parlare di riempiere un volume di quattrocento, e più pagine di concetti oscuri, disgiunti, inintelligibili, cui altri non vaglia nè a combinare fra loro, nè a riferire a un dato fine, meriterebb' egli a detta di giusto estimator delle cose di essere ascritto onorevolmente fra gli scrittori del secolo?

Tale fin dal titolo del suo libro, e più ancora in tutto il decorso dell' opera si presenta al primo aspetto l' autore, di cui siamo per ragionare. *L' uomo di desiderio! Per l' autore degli errori, e della verità!*

Ma l' oscurità, l' affettazion del parlare, la sconnessione dei pensieri non sono già i soli pregj, che si ravviserebbero tosto in cotal produzione. Un falso sublime, uno smoderato entusiasmo, un soverchio assottigliamento di idee, un importuno continuo allegorizzare, un velare, come presso gli antichi, la reli-

gione col manto della impenetrabilità, un voler rivestire la verità, la chiara, e semplice verità coll' abbigliamento de' simboli, e delle figure, e supporre, che dopo essere stata finora ignota a' mortali, siasi finalmente lasciata come travedere da un solo, dal quale abbia da essere altrui presentata non ignuda, non contenta di sua propria bellezza, ma adombrata, e involta fra immagini le più peregrine, ed astruse, se fosse, come credemmo un tempo di poter giudicare, il vero aspetto, sotto il quale dovesse considerarsi tal produzione, sembra a noi, che lungi dall' essere vantaggiosa per la scienza de' costumi, e della religione, qual esser si finge lo scopo principale dell' *uomo del desiderio*, potrebbe anzi riuscire in più di un modo nocevole, discostandosi nel rimanente non solo da' veri principj delle scienze rettoriche, e filosofiche, ma da quegli eziandio della dottrina, a cui vi si affetta di voler richiamare i mortali.

Alcuni passi di quest' opera trasportati quì colla maggiore possibile fedeltà servirebbero giusta questa supposizione a confermare il nostro giudizio presso del non pregiudicato lettore.

La faccia della terra (*pag.* 5) presenta le

traccie di tre leggi, onde furono dirette le sue rivoluzioni. Tutti gli elementi agitati, che ridussero il globo in convulsione, e produssero i monti secondarj, e i volcani.

Ed ecco il fuoco, e il numero.

Le ondulazioni lente, e successive dei flutti, le quali produssero i monticelli, e le valli.

Ed ecco l'acqua, e la misura.

E la gravità quieta, e tranquilla, che produsse la pianura.

Ed ecco la terra, e il peso.

La vita cerca di manifestarsi per ogni dove: tutti i disordini erano estranei alla natura.

L'anima dell'uomo annunzia dappertutto della fertilità; ella annunzia dappertutto, che è fatta per la vita.

Ella conserva altresì in se stessa delle tracce delle orribili convulsioni sofferte.

Ma ella può a guisa della fiamma dei volcani innalzarsi al di sopra di questi abissi, e star vogando nelle regioni pure dell'atmosfera.

Il Signore (*pag.* 17) guidò il suo popolo per una via oscura, affinchè si adempiessero i suoi disegni: egli parlò al suo popolo in parabole; senza di che i Giudei non avrebbero

potuto a meno di conoscere la salute delle nazioni.

E allora non avrebbero potuto essere scusabili per averlo sagrificato. E se non lo avessero sagrificato, le nazioni non avrebbero ricevuta l'eredità.

Veli delle profezie, favorite l'ignoranza della figliuola del popol mio; in tal guisa resta aperta per lui la porta della misericordia.

Iddio voleva sospendere i Giudei; ma non riprovarli.

Ah! qual sangue domandarono mai, che ricadesse sopra di loro, e sopra i loro figliuoli? Questo sangue era spirito, e vita: poteva egli mai dar loro la morte?

L'industriosa carità del mio Dio non è intenta ad altro, che ai mezzi di poter salvare i suoi figliuoli.

L'ignoranza dei popoli è il rimedio, ch'ei si riserba continuamente affine di lor perdonare.

Quale abisso si è la sapienza, il potere, e l'amore del nostro Iddio!

Uomini, voi condannate i vostri simili ai supplizj, quando sono rei giusta le vostre leggi; ma nol siamo noi forse di più secondo le leggi del Signore?

E tuttavia noi possiamo soddisfare la sua giustizia con una preghiera; noi il possiamo con un lancio segreto fatto nel profondo del nostro essere.

E quanto questo lancio fia più concentrato, tanto avrà maggior efficacia, e virtù, perchè si atterrà maggiormente al carattere dell'unità, dell'invincibile, e irresistibile unità.

Unità fissa (*pag.* 225), unità variabile, unità composta: ecco i tre *quaternarj*, che abbracciano la universalità degli esseri.

Ecco il perchè tutto ciò, che ha ricevuto esistenza, porta l'impronta del primo essere, e l'immagine di ogni principio è sempre vicina a quel principio per rappresentarlo.

Iddio possente, chi potrebbe contemplare la tua gloria, se tu non ti inviluppassi negli spiriti, che sono la tua immagine?

Qual è il pensiere (*pag.* 228) dello spirito del Signore? Si è l'anima dell'uomo; si è quell'essere immortale, in cui tutti i raggi divini stanno riuniti.

Qual è il pensiere delle potenze attive, e creatrici della natura? Si è l'anima animale; si è quella sostanza infiammata, in cui agiscono concordemente tutte le potenze produttrici, sensitive, e vegetative.

Qual è il pensiere dell' anima immortale dell' uomo? Si è quel carro glorioso, sopra cui ella si riposa, cui ella dovrebbe animare col suo fuoco, e che dee un giorno far sì, ch' ella stia librandosi nella gloria.

Qual è il pensiere dell' anima animale? Si è il corpo materiale, si è quella produzione mista, e soggetta a scomporsi; perciocchè i varj principj, che concorrono a formarla possono altresì dividere, e sospendere la loro azione quando ritirasi il centro, che gli collega.

Qual è il pensiere del carro glorioso, ove riposa l' anima immortale dell' uomo? Si è un' operazione di vita, perchè attiensi a una progressione, la quale procede mai sempre da azioni semplici ad azioni semplici.

Qual è il pensiere del corpo materiale dell' uomo? Egli è un' operazione di morte, perciocchè attenendosi a una radice non semplice, quanto più propagansi i suoi risultati, tanto più si dividono, e s' indeboliscono.

E queste sono le filiere corruttibili, per cui la verità, l' amore, la luce, e la vita non paventano di trapassare.

Pensiere umano, raduna i mondi, raduna

tutti gli spiriti, raduna il peso di tutto ciò, che ha ricevuto l' esistenza; tu non potrai mai ottenere con questo di che apprezzare l' amor del tuo Dio.

La via della pace (*pag.* 231) è dappertutto aperta per l' uomo; ella discende con essolui in tutti gli abissi, in cui egli s' immerge: e voi vorreste fare una religione particolare, come se la religion vera non fosse universale, e di tutte le nazioni!

Il Giudeo medesimo (*pag.* 245) potrebb' egli resistere alla verità, al *numero*, e all' intelligenza, qualora gli venissero presentati?

Ma la sua ora non sembra per anche pienamente giunta: Iddio medesimo è quegli, che gli pose la benda sopra gli occhi; nè altri, che Dio ha il potere di toglierla.

Perchè la filosofia (*pag.* 265) ha ella gettati fuori tutti i materiali? perchè ha ella annientato l' uomo, e il principio di esso?

E voi settatori delle scienze esatte, perchè volete voi una quadratura senza il centro, o il numero? può forse questa quadratura trovarsi in figura? *Due* sta a *tre*, come *cinque* sta a *sei*, come *nove* sta a *sette*.

Qual è il quadro (*pag.* 333) delle cose?

Da un lato vi è *uno*, *quattro*, *sette*, *otto*, e *dieci*. Dall'altro vi è *due*, *tre*, *cinque*, *sei*, e *nove*. Tutto si riduce a questo per ora, malgrado dei falsi calcoli di un popolo celebre, il quale non seguì se non la scala aritmetica.

Ecco per qual motivo il Santo venne a vincere per noi colui, che non potevamo vincere da noi medesimi.

Dacchè (*p.* 352) la legge binaria ebbe ricevuta la natività, come poteva mai rimediarvi la sapienza, se non per via di una legge, che fosse analoga a quella? L'uomo fu mandato sotto una legge seconda; egli uscì dell'unità per arrestare la legge binaria.

Egli fu in una legge seconda relativamente alla sua emanazione;

Relativamente alla sua esistenza spirituale, e corporale;

Relativamente alla sua doppia esistenza divisa fra Eva, e lui;

Relativamente alla sua opposizione al male;

Relativamente alla legge di azione, e di reazione, che governa l'universo intero.

Ma qual differenza tra la legge binaria, e la legge seconda! L'una è legge di morte,

legge di separazione, e di distruzione; l'altra è legge di riunione, di riabilitazione, e di produzione, perciocchè tutte le opere della sapienza tendono alla vita.

La donna dovea formar *tre* per mezzo del potere dell'uomo rettificante il male. Ella formò un nuovo binario unendosi col male; e l'uomo dopo di essa formò un nuovo binario.

Conciossiachè avvicinandosi al male se ne replica la legge, e il numero, senza poter fare una reale unione con lui; imperciocchè la sua essenza è quella di separare.

Un'altra legge seconda discese tostamente, il crime, ma faceva di mestieri, che una terza legge discendesse altresì; e la donna è quella, che dovea preparare tutte queste leggi seconde, siccome ella avea servito di soggetto, di organo, e di mezzo alle tre leggi binarie.

Ella diede la nascita alla posterità del primo uomo.

Ella schiacciò col calcagno il capo del serpente.

Ella formò la spoglia umana del Riparatore.

Ella ristabilì quella legge ternaria, che doveva formare nella prima origine.

Ma ella non la formò, se non relativamente

all' uomo, e il primo piano rimane ancora da adempire.

O mortali; voi studiate più le vostre parole, che le vostre idee. Quindi per quanto vi si dia ascolto, non si impara nulla presso di voi *. Nella carriera della verità si studiano più le idee, che le parole; epperò altri può istruirvisi anche senza parlare.

Si appartiene egli all' umana eloquenza di introdursi in quel Santuario? L' uomo leggiere è trasportato dalla gioja di fare ascoltare i suoi detti; l' uomo prudente è trasportato dalla dolcezza del silenzio.

Noi crederemmo certamente di abusare della sofferenza dei nostri leggitori, se ci estendessimo maggiormente in riferire i varj concetti impenetrabili, erronei, strani, ed empj talvolta, onde è seminata in apparenza, e affardellata questa produzione: della quale pertanto il più benigno giudizio, che di pri-

---

* *O maestro dell' umanità! tu sì, tu poni maggiore studio intorno alle tue parole, chè alle tue idee; talchè per quanto ti si dia ascolto, nulla s' impara presso di te.*

mo lancio formar si potesse da men considerato lettore sarebbe il chiamarla un mostruoso parto conceputo d'ignoranza, nutrito di pazzia, e ricoperto finalmente di stravolta filosofia, di tradita religione, e di mal intesa pietà. E tale, a dir vero, sarebbe ancora oggidì il nostro parere intorno a questo soggetto, se un lampo di luce benefica non si fosse presentato all'attonita mente. Quale adunque non fu la nostra meraviglia, quando tra per l'ostinata lettura di questa operetta, e per lo confronto fattone con altre opere del medesimo autore, e specialmente col libro da lui nominato *Gli errori e la verità*, ci venne fatto di avviarci per più sicuro sentiere, e penetrare benchè con piè vacillante, e tremebundo le soglie di quel *sacro* ricinto, onde hanno ad essere state attinte sì nuove altissime immagini, e non più intese nozioni! Allora, noi lo confessiamo, il nostro debol pensiero raccolto come all'improvviso in se stesso, e ricusando di più obbedire al cieco impero della volontà, espresse per lo dolore una lagrima dai nostri occhi; e vergognandosi del troppo innocente suo errore disse:

„ Musa ricopri di pietoso velo
„ L'orrida scena!

A tour throug Svveden etc. Viaggio nella Svezia, nella Lapponia Svedese, nella Finlandia, e nella Danimarca, scritto in tante lettere dal sig. Matteo Consath, che accompagnò in questo viaggio il Cavaliere H. G. Liddel, ed il sig. Bawers. Londra 1790 in 4.° con figure.

Sebbene queste lettere non siano per accrescere di molto le cognizioni che si hanno dei paesi, intorno ai quali s' aggirano, tuttavia possono aggradire a quei leggitori, i quali si propongono per iscopo principale delle loro letture lo sfuggire la noia, ed il ricrearsi la mente con istudi poco profondi. Quaranta e quattro sono le lettere del sig. *Consath*, sulle quali noi non ci tratterremo gran fatto, poichè gran parte delle cose nelle medesime narrate esponemmo già nel riferire il *Tableau de la Suède* (Bibl. Oltr. 1790 vol. 2 pag. 139), e ci contenteremo di tratteggiare rapidamente alcune particolarità intorno ai Lapponi. Questi uomini hanno un viso piatto, gli ossi delle guancie oltremodo levati, i capelli lunghi e neri, ed una complessione robustissima. Le loro case sono portatili e disagiate all' estremo, e sucide.

Quei, che abitano nelle montagne non hanno ancor abbandonato del tutto il loro antico paganismo. I sortilegi, e gli auguri fanno parte della loro credenza; parlano ancora all'orecchie degl'animali, e si raccomandano ai loro idoli. Il loro tamburo divinatorio in forma ovale composto di scorza d'abete, di pino, o di betulla, ad una delle estremità è coperto di pergamena fatta di pelle di *Ienna* *, e tutto sovracarico d'anelli di rame. Il magico lo batte, e ne accompagna il rumore con infiniti frenetici movimenti. In appresso lo tinge di sangue, e vi scrive sopra alcune mal formate figure, quindi comunica ai troppo creduli uditori le pretese inspirazioni. I suoi detti, come accadeva generalmente degli altri oracoli, sono da tutti venerati, e ne riceve in contraccambio lodi, e regali. Le ricchezze dei Lapponi consistono principalmente in gran numero di *rennes*, di cui si servono per menare le loro slitre ossiano greggie all'inverno.

Le donne della Lapponia ricamano i loro

---

* *Sorta d'animali simile al cervo, che nasce nella Lapponia.*

abiti con fili di rame e di stagno, e si ornano la testa, il collo, e le spalle in mille maniere diverse. Le più ragguardevoli poi compajono soventissimamente in bellissimi abiti ricchi di oro, d'argento, di perle, di diamanti. Le zitelle portano un anello d'oro al dito di mezzo della mano diritta, e lo fanno passare alla sinistra in occasione del loro maritaggio.

Gli abitatori della Finlandia nelle vicinanze di *Tornao* sembrano meno colti dei Lapponi, più grossolani nella loro figura, e nella lingua meno intelligibili. Sono piccoli di statura, robusti, attivi, e fanno vita lunghissima. Il paese montagnoso diviso da ricche valli e da laghi molto estesi è bellissimo. Quì si fabbricano vascelli della maggior grandezza, e nell'ultima guerra i Francesi colà si portarono per fare incetta di catrame, ed altri materiali necessari per la costruzione dei vascelli. La fiera dura una settimana, ed in tal tempo i Lapponi, ed i Finlandesi scendono dalle loro montagne per far cambio delle loro pelliccie con mercanzie di ferro, d'acciaio, e simili. Quando si mettono in marcia per tornare alle loro montagne, è un dolce spettacolo il vedere come ordinano i loro animali, ed i pulkas, ossia

slitte cariche delle comperate mercanzie. Camminano sempre regolatamente, ed il più vecchio per istituto presiede alla marcia, e si fa condottiero di tutti gli altri. Le file si distendono in distanza lunghissima.

L'autore ci riferisce la storia di due zitelle di Jockmo nella Lapponia, le quali furono da lui, e dai viaggiatori compagni condotte in Inghilterra. Appena giunte furono visitate da personaggi d'ogni condizione, e piacquero a tutti per la loro vivacità, allegria, semplicità non iscompagnata da grazia. Durante il loro soggiorno in Inghilterra, esse non cangiarono punto costume, e sebbene accarezzate dai nobili, serbarono tuttavia la modestia, e l'umiltà conveniente al loro stato: dopo il soggiorno di molti mesi ritornarono alla patria felicemente. Fatte in Stockolm oggetto di curiosità, furono dal fratello del re di Svezia interrogate sulle accoglienze fatte loro in Inghilterra, e su tutti gli accidenti del loro viaggio. Commendarono esse l'ospitalità degl'Inglesi, dai quali ebbero in dono buon numero di ghinee, e molte altre cose, che seco aveano portate. Da queste lettere del sig. *Consath* rileviamo, che il cavaliere *Liddel* riesce felice-

mente nel suo progetto d' introdurre in Inghilterra les *rennes* di Lapponia, e che questi animali malgrado le asserzioni dei vari naturalisti hanno già partorito parecchie volte, e danno indizi d'essere molto prolifici. L' esperienza dunque dimostra, che non è solo riservata alla Lapponia la moltiplicazione di simili animali.

Wie konnen frauenzimmer etc. Mezzi per procurare alle madri figliuoli belli e sani, mentre conservano a loro stesse le qualità medesime, del sig. G. Fr. Hofman chirurgo. Francfort sur Mein 1790 presso Yaget in 8.º di pag. 195.

È da desiderare che le giovani donne conoscessero ben bene i doveri dello stato, nel quale si sono impegnate, e che si fornissero la mente delle cognizioni relative alla loro sanità, non meno, che a quella dei figliuoli, che devono partorire. A quest' oggetto si riferisce l' opera che annunziamo scritta con chiarezza, e semplictà dal sig. Hofman a profitto delle donne di sua nazione. L' autore tratta in prima della gravidanza, e dei segni della

medesima, del reggime di vita, e degli alimenti più proprii per un tale stato, dell'alternativo riposo e moto, del riposo necessario alle donne incinte; della maniera con cui esse devano abbigliarsi, delle emissioni di sangue, e dei rimedi, delle secrezioni naturali, delle passioni, dell'imaginazione, e del riservo loro necessario in tale circostanza. Passa quindi a far parola della pulitezza, delle visite, delle occupazioni e delle letture, che loro si possono permettere: rileva le cagioni de' cattivi parti, e finalmente espone i segni che annunziano il parto, ed insegna la maniera con cui devono regolarsi in questo tempo sì solenne, e pericoloso. In somma quest' operetta, che noi chiameremmo la filosofia delle puerpere, può essere utile più di tanti grossi volumi scritti su tale materia, perchè più adatta alla capacità delle donne, e sarebbe opportuna una traduzione della medesima in lingua italiana, per rendere più comuni i salutevoli precetti intorno ad un oggetto così importante di pubblica felicità.

Geographie universelle par M. Descombes. A Lausanne 1790 chez Heubach etc. In 8. Tomi 4 di pagine 2190 fra tutti.

Mancano, al dire del sig. H. Descombes, i buoni libri di geografia: gli uni sono troppo lunghi, e ripieni d' inutilità; gli altri son troppo brevi; la maggior parte son troppo confusi. *Je tacherai*, soggiunge, *d' éviter ces défauts.*

Ei non cerca l' etimologia de' nomi: fa solamente un cenno de' luoghi, de' quali o non v' è nulla da dire, o almeno *sur lesquels je ne savois rien* (e di questi è copiosissimo il numero) *d' intéressant, si non qu' ils existoient.* Parlando di un luogo, non ha creduto doversi indicare gli uomini celebri, che ne furon nativi; e ciò, sia perch' ei non vede qual connessione ciò abbia con la geografia, sia per non imitare coloro, che fecer così, i quali ben sovente parlaron di persone o ignote, o che meritavano d' esserlo. Si maraviglia che alcuni accennando un vescovato, dicano chi ne fu il primo vescovo; parendogli che ciò sia darsi molta cura per noiare i lettori. Tali, secondo lui, sono i difetti del Busching, e

dell' Hubner: ai quali inoltre egli aggiunge con molto sprezzanti frasi una insopportabil prolissità e minutezza. All' incontro il signor Descombes non ha voluto ingrossare il volume con altri fatti istorici fuor con quelli che gli parvero utili. Gli autori, dic' egli, che trattano delle battaglie di Fontenoy, di Malplaquet, di Ramillies, essi diranno dove tai luoghi son situati; e chi ne vuol saper di vantaggio, dia uno sguardo alle carte particolari delle provincie. Quindi ei li tralascia. *Si un endroit n' est pas remarquable par lui même, il faut bien se garder de lui faire occuper dans la mémoire une place qui peut être mieux employée.*

Dopo queste massime che abbiam tradotte o copiate dal discorso preliminare del signor Descombes, non sappiamo quale utilità risulti dalla notizia ch' ei ci dà, che nel palazzo vescovile di Wurtzbourg, e nel castello ducale di Brunswick le suppellettili mobili sono belle e magnifiche: nè intendiamo per qual motivo il sapere il tempo e il luogo d' un fatto di arme famoso, o veramente il primo vescovo, cioè la instituzione primiera del vescovato di una città, sia cosa meno utile, che avere dal

sig. Descombes la geografica notizia d'un tino, lungo piedi trentuno, alto piedi ventuno, tutto di bronzo, dai cerchi in fuori, i quali sono di ferro, e da se soli pèsano cento e dieci quintali: il qual tino è in Heidelberg, ed è pieno sempre di buon vino del Reno, che si fa assaggiare ai forestieri che vanno a vederlo: aggiungendosi che fu rifatto nel 1751, e ch'è più vasto di quel che fosse l'antico.

Degli Stati del Re nostro signore tenuissima e sommamente difettosa è la notizia, che ne reca il sig. Descombes, non appoggiata nè all'uso comune e volgare, nè ad alcuna legge emanata dal trono per la divisione e 'l governo delle provincie. *Voghera*, dic'egli, è città mediocre, ma ben fortificata, e in un sito delizioso. *Novara*: vescovato, buona città, assai bella, ricca, estremamente forte, situata sopra una collina, con un bel castello fortissimo. *Casale*: capitale, vescovato, buona città, fortissima, con una buona cittadella, ed un arsenale dove si possono armare diecimila uomini. *Carmagnola*: buona città, fortissima, e commerciante, con una buona cittadella: è la capitale d'un contado. *Fossano*: vescovato, assai bella città, forte, situata sur un' altezza,

presso a un picciolo fiume, in mezzo ad una pianura: ivi è un buon castello, e vi sono bagni molto salubri.

Non occorre che diciam altro nè della Sardegna, nè della Savoia. Da questi saggi si può conietturare che l'opera del sig. Descombes è ben lontana da provvedere alla mancanza da lui supposta de' buoni libri di geografia.

LIBRI PIEMONTESI.

Lettera di un accademico Etrusco al sig. Giuseppe Vernazza Barone di Freney segretario di Stato di S. M. il Re di Sardegna sopra un antico epitaffio. Torino 1790 nella Stamperia Soffietti in 4.° di pag. 14 colla data di *Torino 19 settembre 1790.*

L'epitaffio, intorno al quale questa lettera si aggira, fu rinvenuto a Roma nel cimitero di san Trasone, ed inviato sul principio del passato aprile all' anonimo accademico, per saper s' egli pensasse essere questo l' epitaffio di san Felice II papa, siccome si era voluto pruovare con tre dissertazioni pubblicatesi allora in Roma. Egli è come segue:

Perpetuam sedem nutritor possides ipse
Hic meritus finem magnis defuncte periclis
Hic requiem felix sumis cogentibus annis
Hic positus papasantimio qui vixit annis LXX.
Depositus domino nostro Arcadio II. et Fl. Rufino
VV CC SS nonas nobemb.

Rispose l'accademico, che la lapide non apparteneva a san Felice II. ,, In ogni altra occasione scriv'egli io non avrei dichiarato il mio sentimento, senza veder prima le ragioni recate dall'autore per sostenere il suo. Ma in questa mi parve di non averne bisogno; tanto sembrommi chiara cosa, e manifesta, che la lapide non apparteneva a san Felice II. Basta leggerla, e avere un poco di buon senso per vedere, che quel *Felix* della terza linea non è altrimenti un *nome proprio*, come dee essersi figurato l'autore di quell'opera, ma sibbene un addiettivo, che si appoggia a quel *nutritor* della prima linea, e vi sta forse in luogo di *feliciter*. Questo *nutritore* è quell' *Antimione* che viene appresso nella quarta, ove io leggo *Papas Antimio* ,, .

Per avvalorare questa sua opinione osserva l'accademico. 1.° Che se dee credersi ad Anastasio, san Felice II. fu sepolto nella *Via Au-*

relia in una basilica, che avea egli stesso fatto edificare: che la *Via Aurelia* è alla destra del Tevere, ed il cimitero di san Trasone, in cui è stata trovata la lapide è nella *Salaria nuova* alla sinistra del medesimo fiume, assai distante dalla *Aurelia*: e che quantunque l'autorità di Anastasio non sia di un grandissimo peso, tuttavia non basta per rigettarla, che essa ci sia contraria.

2.° Che nel 1582 si rinvenne nella chiesa de' santi Cosmo, e Damiano un sepolcro, in cui leggeasi. *Hic iacet corpus sancti Felicis papae, et martyris, qui Constantium haereticum damnavit*: che di questo martirio di san Felice non facendosi motto nella lapida Trasoniana, tuttochè cosa di sommo lustro per san Felice, e che cuopre la macchia del suo ingresso nella chiesa Romana per opera degl' Arriani, ammettendo che essa è quella veramente di san Felice, si verrebbe a gettare a terra il martirio di lui.

3.° E finalmente che essendo, giusta la comune e la più ragionevole opinione, morto il Papa Felice nell'anno 365, od in quel torno, e la lapide Trasoniana essendo stata posta, mentre erano Consoli Arcadio per la seconda

volta, e Rufino cioè nel 392, ne verrebbe che questa sarebbe posteriore alla morte di 27 anni: quando per altro non v'è alcun motivo per cui dobbiamo persuaderci, che s'indugiasse tanto tempo a dar sepoltura a san Felice.

Escluso così san Felice ,, il personaggio ,, prende a dire l'academico etrusco ,, per cui fu posta la lapide, è quell'*Antimio*, o *Antemio* il cui nome leggesi nella quarta linea. *Hic positus papas Antimio*, che così vuol leggersi, e non *papa Santimio*. Questo *Antimione* fu un *educatore*, o un *pedagogo*, o come altrimenti si voglia chiamare: che in tal senso siasi usato dai latini *papas*, *papatis* non che i dotti, gli scioli tutti il sanno: che in questo sia quì adoperato, me lo conferma quel *nutritor* della prima linea: l'una voce serve all'altra d'intelligenza. Io per verità non amo troppo di fabbricar sistemi: pure non crederei di fabbricarne uno del tutto in aria, se dicessi, che questo *Antimione* dovette essere un forestiere, che dopo aver corso, ed essere uscito da grandi pericoli *magnis defuncte periclis*, si morì in Roma frusto dagli anni, *cogentibus annis*. L'amoroso allievo diè al suo

pedagogo, e *nutritore* sepoltura nel cimitero di san Trasone, e cercò di perpetuarne il nome, e la memoria con quest' epitaffio, in cui tace il suo proprio, cosa non insolita nelle antiche lapidi, e già da altri osservata,,.

Conforme a questa è la spiegazione datasi di questa lapide, mesi sono, da un *antiquario* Romano, e verso il fine del passato giugno uscì sulla lapida stessa una lettera stampata nell' *Antologia Romana* (num. 1 luglio 1790), in cui con qualche differenza intorno al *papa Santimio*, che si crede un *vescovo* per nome *Santimione*, si adotta l' opinione del nostro accademico, e dell' *antiquario Romano*. Su questi due opuscoli appunto si aggira il rimanente della lettera di cui ragioniamo, la quale ci fa ravvisare nell' anonimo autore un personaggio fornito di soda critica, e di molta erudizione nelle cose all' antiquaria spettanti, ed uno scrittore assai terso, ed elegante.

La lapida di Ferrania, o sia osservazioni storico-critiche sopra un' antica sepolcrale inscrizione in versi leonini posta nella chiesa rurale de' santi Pietro e Paolo di Ferrania nel territorio del Cairo. Dissertazione di Gasparo Sclavo già professore nella R. Accademia di Torino. Mondovì 1790. Per Gioanni Andrea Rossi stampatore e libràio. In 4.° di pag. 72.

Prima di parlare del libro del sig. ab. Sclavo, noi diremo le edizioni che si eran già fatte della lapida di Ferrania, e l'opinione che ne ebbero vari scrittori. Essa fu stampata per la prima volta nel 1582 da Francesco Sansovino *, il quale descrivendo la genealogia *de' signori del Carretto* ripetè la tradizione loro domestica, per cui si credea che Aleramo avesse avuta Adelasia per moglie, e che da lei fosse nato fra gli altri Anselmo. „ Costui, dic'egli, pro- „ genitore de' signori del Carretto, ebbe per „ donna una contessa di Pontieri, della qual

* Della origine et de fatti delle famiglie illustri d'Italia. In Vinegia, presso Altobello Salicato. *Fol.* 203 *r.*

„ si legge ancora un' epitaffio in versi leonini *
„ nella b.dia di san Pietro in Ferrania, dove
„ ella fu seppellita „. Ma non erano ancor
passati vent'anni, che il nostro Lodovico della
Chiesa lo ristampò con la seguente annotazione **. „ Il Pingone nell' historia di Turi-
„ no tratta di un'altra contessa di Pontieri ma-
„ ritata con Pietro di Savoia figliuolo di Ada-
„ laida di Susa, *della quale credo sia più pre-*
„ *sto il detto epitaffio*, che della moglie di
„ questo finto Anselmo „. E Francesco Agostino della Chiesa *** adottando il sentimento del suo zio, scrisse nel 1657, che
nella chiesa di Ferrania si vedea „ la sepol-
„ tura di Agnete di Poitiers, già moglie di

---

* *Meglio era dir versi* ritmici. *Il Sansovino non avvertì che la denominazione* di leonini *s' introdusse molto dopo l' età di quest'epitaffio.*

** Compendio dell' historia di Piemonte. *Torino* 1601 *pag.* 47. *Lo stesso fu replicato nel* 1608 *a pag.* 64 dell' historia del Piemonte.

*** Corona Reale. *Tom. II pag.* 513.

„ Pietro Marchese d'Italia „. Similmente il Guichenon * alla opinione del Sansovino da lui allegato preferì quella dei Chiesa, recando l'epitaffio, e attribuendolo alla vedova del marchese Pietro: nel che fu seguitato e dal Mabillon ** dov'ei tratta della badia di Pinerolo, e dagli editori del cartario d'Oula ***, e ultimamente dal sig. Moriondo ****.

Quindi si vede che, eccettuato il credulo Sansovino, il quale fiducialmente accolse le memorie dategli da persone forse non letterate, gli altri tutti giudicarono che la lapida di Ferrania contenesse l'epitaffio di Agnese di Poitiers, nuora di Oddone di Savoia, e di Adedelaide di Susa, cioè vedova del marchese Pietro di Savoia. Da lei nacquero due figliuole: l'una fu Agnese maritata a Federigo di Mombelliard, e poi a Burcardo Torenese: l'altra fu Adelaide moglie di un discendente da Alera-

---

* Hist. Genealog. *pag.* 204.

** Annal. ord. s. Bened. *Tom. V. Pag.* 138.

*** Ulc. eccles. chartar. *pag.* 60.

**** Monum. Aquens. *tom. II col.* 767.

mo, cioè di quel marchese Bonifacio, che fece due donazioni al monistero di Ferrania nel 1097, e nel 1111, che fece testamento nel 1125, ed ebbe copiosa e gloriosissima figliuolanza.

Ma conviene pur dire il vero. Delle cinque edizioni sopraddette niuna era esatta, variando tutte, quale in una, quale in un'altra parola. E gia la lapida era franta in più pezzi, alcuno de' quali è smarrito. Per la qual cosa con ottima provvidenza il signor ab. Sclavo ne fece fare un disegno, che si trova avanti al frontispicio del suo libro, e che ha tutta l'apparenza di essere fedelissimo. Noi recheremo la iscrizione, che in esso si legge, segnando con minuscole di corsivo le lettere che sono perdute.

Hac recubant fossa matris venerabilis ossa
Cuius erat patulum vita boni speculum.
Haec Pictavorum comitum stirps nobiliorum.
Pulcra fuit specie nurus Adalasiae.
*d*efunctoque viro multo post ordine miro
*mund*um deseruit *hicque sepul*ta fuit.

La venerabil madre, o, se si vuol, matrona, *che fu nuora di Adalasia*, *era della stirpe de' nobili conti di Poitou*, *fu bella*, *e fu spec-*

chio di bontà. Molto tempo dopo la morte del marito per maraviglioso ordin di cose abbandonò il mondo, e le sue osse posano in questa fossa.

Noi per nostro appagamento avremmo desiderato d' esser certi se la lapida non abbia potuto mai contenere più di questi sei versi. Stando al disegno, della cui somma esattezza non dubitiamo, non rimane vestigio di cornice, o altro contorno che accenni integrità della pietra; giacchè primieramente il taglio che sembra, e pur non è, ad angol retto nella inferior parte destra, poteva anch' essere un accidente della rottura; in secondo luogo lo spazio che si osserva al di sotto della linea sesta non è maggiore di quel che sieno gl'intervalli fra le altre linee precedenti. E sebbene il senso dei due versi ultimi sia compito, da ciò tuttavia non si può dedurre, che non succedessero altri versi, perciocchè nelle antecedenti linee il senso de' periodi è compito in ogni distico. Per le quali cose non ci par che ripugni alla possibilità il sospettare che da principio la lapida fosse più lunga, e contenesse un maggior numero o di versi, o eziandio di prosa, o la data della morte, o della deposi-

zione della defunta principessa, o il nome di coloro che la chiamarono *madre venerabile.* Nessuno finora diede sopra di questo alcuna avvertenza: anzi come il Sansovino ed il Chiesa nell'ultima linea in vece di *sepulta* posero *secuta*, così è credibile che fino da que' tempi la lapida non fosse più nè intera, nè locata nel suo primitivo sito. E quei tali che la copiarono per mandarla al Sansovino, poterono contentarsi di questi sei versi, attesochè voleano che le parole *nurus Adalasiae* servissero ad una genealogia derivata da Aleramo e Adelasia, nè dovean curarsi gran fatto di cercar se mancassero altri frammenti. Non pretendiamo già, che un verseggiatore del secolo XI dovesse avere il gusto de' secoli migliori. Ma pure ci sembra che dopo aver detto nel primo verso che le ossa della donna posavano in quella fossa, e dopo aver replicato nel sesto, che la donna fu seppellita quivi, avrebbe anche potuto spiegarci qual fosse quel maraviglioso ordin di cose, *ordine miro*, per cui *mundum deseruit hicque sepulta fuit.* Considerando che Agnese aveva la figliuola Adelaide maritata col marchese Bonifacio, il qual probabilmente abitava nelle vicinanze di Ferrania,

non può assolutamente, almeno a' nostri occhi, aver l'aspetto d'una maraviglia, che ella andasse a visitar la figliuola ed il genero; che trovandosi in casa loro morisse; e che il suo cadavere fosse seppellito in quelle parti.

Ma checchè sia di queste nostre riflessioni, dobbiamo dire con verità che il sig. ab. Sclavo ha in questo suo libro saviamente confutate le avventure di Aleramo e di Adelasia, già da più di tre secoli in qua riconosciute per un piacevol romanzo, gli ornati del quale furono da Benvenuto Sangiorgio chiamati *stomacose inezie*. Il sig. abate esclude affatto la supposta Adelasia Aleramica, e con l'autorità di buoni documenti già noti conferma, per quanto a noi pare, invincibilmente l'opinione d'amendue i Chiesa, del Guichenon, del Mabillon, degli editori del cartario d'Oulx, del sig. Moriondo; cioè che nella lapida di Ferrania non d'altri si contien l'epitaffio, fuorchè di Agnese di Poitiers, nuora di Odone di Savoia e di Adelaide di Susa, e suocera di Bonifacio marchese del Vasto: la quale Agnese si crede morta venticinque anni all'incirca dopo il 1078, che fu l'ultimo anno del marchese Pietro suo marito.

Ma perchè monsignor della Chiesa * scrisse, che il predetto marchese Bonifacio ebbe tre mogli; che Adelaide di Savoia fu la terza; e che la seconda ebbe nome Agnese, vivente nel 1098; perciò il sig. ab. Sclavo col fine lodevolissimo di purgar dagli errori la storia, produce (pag. 38) una carta dei 20 di marzo 1128, la qual si stima esser quella medesima, che dal Chiesa fu creduta del 1098. Essa era pubblicata dal sig. Moriondo **, come venutagli dalle mani del sig. Sclavo, e questi dice essergli stata procurata da un suo ospite di Antibo: ma noi ameremmo meglio ch'egli stesso il sig. ab. Sclavo l'avesse copiata dal vero originale; che in tal modo non si avrebbe nessuna varietà fra la sua stampa, e quella del sig. Moriondo. La carta è una donazione fatta dal vescovo d'Albenga al monistero Lerinense, *quam donationem ut supra laudavit D. Bonifacius marchio cum D. Agnete comitissa coniuge sua et filiis.* Dalla emendazion

---

* Corona Reale *tom. I. pag.* 504. 505

** Monum. Aquens. *tom. II col.* 528: *ed ivi* series chronol. *pag.* 5.

della data di questo documento risulta, che se Bonifacio ebbe più di una moglie, come sembra indicarsi da alcune frasi del suo testamento, egli potè veramente avere Adelaide di Savoia, prima di quell' Agnese, che si legge nella carta di Lerins. Siccome poi di questa Agnese si diceva incerto il casato, ora sulla scorta del sig. Moriondo *, venne dal sig. Sclavo riconosciuta per una nipote di Filippo I Re di Francia, cioè figliuola di Ugone fratello del Re.

Il sig. Ab. Sclavo fa poi un commentario sopra una bolla di Papa Innocenzo IV dei 27 di settembre 1245 già pubblicata altre volte, ed in esso reca alcune notizie sopra venticinque tra ville, pievi, chiese, ed ospedali, che per antiche pontificie concessioni dipendeano dalla chiesa di san Pietro di Ferrania **.

---

* *Monum. Aquen.* Tom. II col. 793 nota 5.

** *Il sig. abate Delevis da una lettera diretta* Ogerio Ferranicae congregationis venerabili praeposito *pubblicata già dal Martene, ed ora da lui con pochissime varietà ristampata, crede provato ad evidenza, che circa il* 1110

Tra queste ci basti scegliere la chiesa di Cella nuova. Il sig. Muratori nella storia di Fossano, e il signor Grassi in quella di Mondovì recarono un instrumento, la cui vera data credono essere il dì 15 di agosto 1376, nel qual tempo sembra che ancor vivessero le fondatrici del monastero di Cellanova. Il sig. Sclavo cita diversi documenti, da' quali si prova benissimo, che almen cento cinquant' anni prima del suddetto 1376 già esisteva il monistero di Cellanova; onde egli giudica, che nella carta del 1376 si parli non già di una primordiale erezione, ma piuttosto di una riedificazione; talmentechè le monache in essa carta menzionate *abbiano profittato della circostanza del nuovo lor monistero per cangiare in quello di s. Benedetto l' ordine regolare di s. Agostino, che prima professavano.* Ma e il sig. Muratori, e il sig. Grassi, e proba-

---

la chiesa di Ferrania avesse sotto di se altre chiese canonicali, e fosse considerata come capo di sua congregazione: particolarità, che per l' alto silenzio di tutti era ignota. Anecdota sacra *pag. 42. 46.*

bilmente anche prima di loro il P. Rolfi, conobbero l' esistenza del monistero di Cellanova lungo tempo avanti al 1376, anzi il sig. Muratori opinò, che quelle *religiose fossero dapprima Benedettine nere, e che* in tale anno *abbian abbracciata la riforma di Cistello.*

In ultimo luogo il sig. Ab. Sclavo notifica il tempo, in cui la canonica di Ferrania fu data in commenda, e patronato secolare, che fu nel 1401, e il tempo in cui fu aggregata alla sacra religione e ordine militare de' santi Maurizio e Lazzaro, cioè nel 1747.

. Noi ci congratuliamo col sig. Ab. Sclavo, ben sicuri, che i nostri plausi non saranno i soli, che si facciano alla sua dissertazione.

Mémoires de l' académie royale des sciences. Années MDCCLXXXVIII-LXXXIX. Turin 1790. *Briolo* in 4 pag. in tutto 786, tavole in rame 13, tavole di numeri 3.

Nel prossimo mese di gennajo incominceremo a dare un copiosissimo estratto di quest' ampio volume: basti per ora di quì recarne l' indice in italiano.

Esso è diviso in tre parti : *memorie storiche* : *memorie degli accademici* : *memorie presentate all' Accademia.*

Le memorie storiche sono distese dal conte Prospero Balbo segretario aggiunto , ed oltre al biennio accennato nel titolo del volume , comprendono gli atti di altri due anni anteriori 1786 , e 1787 , perchè il volume precedente destinato alle memorie di quegli anni venne allora pubblicato senza la parte storica ; di che si spiega la ragione alle pag. V , e VI.

vitalizie (XLVIII) con annotazioni (LIII), e tavole (LVII). Fanali delle contrade (LIX) col programma pubblicato sopra questo argomento (LXIII). Arte del tignere (LXV) colla lettera del Re all' accademia relativa a tal oggetto (LXVI). Altre men gravi commissioni (LXXIII), cioè sopra una sorta di vino (LXXIII), sopra la semente Spagnuola de' bachi da seta (LXXIII), sopra una pasta da modellarsi per uso d' ornamenti a guisa di legni intagliati (LXXXV). Osservazioni non comprese nelle memorie (LXXV), cioè inversione di figura osservata da Teresio Michelotti nella vena d'acqua, che spiccia dagli orifizi de' vasi (LXXVI). Novelle valvule scoperte da Vincenzo Malacarne nel ventricolo d' una scimia coduta (LXXVI). Mescolanza della calce colla polvere da guerra provata dannosa dal conte Morozzo (LXXIII).

Capo IV. Lavori presentati all' accademia (LXXVIII). Macchine, e strumenti. Uso de' sifoni per cavar l' acqua proposto dal cavaliere di San Reale (LXXX). Maniera particolare d' organo di Giandomenico Carreti da Casale (LXXXII). Strumento a molla per l' operazione della cataratta (LXXXIII).

Forno di Francesco Durando da Verzuolo per soffocare ne' bozzoli i bachi da seta col parere de' deputati signor Bonvicino, e conte Sanmartino (LXXXIII). Macchine diverse di Gaspare Ludwig Tedesco (LXXXV). Statuetta anatomica del sig. Isnardi (LXXXVI). Pestatojo da canapa dell'oriuolajo Morlak (LXXXVI). Aghi scannellati per li telai da velluto, del magnano Mondino, col parere de' deputati conte Sanmartino, ed ab. Vasco (LXXXVI). Opere presentate all' accademia, manoscritte (LXXXIX), e stampate (CII).

CAPO V. COSE DI STORIA NATURALE ED ALTRE REGALATE ALL' ACCADEMIA (CXXVIII). Catalogo delle cose di storia naturale presentate dal 1784 in poi (CXXVIII).

STATO DELL' ACCADEMIA IN FINE DEL MDCCLXXXIX Uffiziali (CXXXIV). Accademici, nazionali (CXXXV), stranieri (CXXXIX). Tavola cronologica de' corrispondenti, nazionali in patria (CXLIV), nazionali ne' paesi esteri (CXLVIII), stranieri (CL) dall' istituzione dell' Accademia nel 1783 sino al fine del 1789.

MEMORIE DEGLI ACCADEMICI.

MEMORIE PRESENTATE ALL' ACCADEMIA.

Anecdota sacra, sive collectio omnis generis opusculorum veterum sanctorum patrum, virorum illustrium, rerum liturgicarum, historicarum, chronicarum, necrologiorum, et diplomatum. Cum adnotationibus aliquot, itineribus per diversas Pedemontii provincias, Augustam praetoriam, et Vallesiorum rempublicam praesbiteri D. Eugenii de Levis Crescentinatis, et inter Taurinenses cives d. d. adoptati, Regis Sardiniae etc. ab antiquitatibus rerum ecclesiasticarum. Augustae Taurinorum (1790) *ex typographia Fontana.* In 4. Di pag. in tutto 304.

Dopo il frontispicio si legge la dedicatoria al sommo Pontefice Pio VI, e poi un breve pontificio diretto all' autore. Succede in 57 pagine la prefazione, e quindi l' indice degli opuscoli contenuti nel tomo. Questi comprese le minori prefazioni, premesse a ciascuno, occupano 180 pagine. Poi vi è l' indice alfabetico delle cose notabili, ed è di pagine 52, e in fine *l' errata corrige.*

Crediam ben fatto il dar quì il principio della prefazione; che oltre a dar saggio dello stile, spiegherà meglio assai che non farebbero

le nostre parole, qual sia l'intendimento dell' autore.

Quamquam bibliothecas et archivia lustrare et invisere, ad ea eruenda quae utcumque tum ecclesiasticam, tum profanam historiam atque doctrinam respiciunt, et maximi adiumenti forent melioris notae libros typis nondum excussos e manuscriptis codicibus primum publici iuris facere, mei ingenii atque instituti nunquam fuerit; tamen cum pluribus abhinc annis studium meum, hortantibus Augustis proceribus, convertissem in detegendis vindicandisque subalpinarum ecclesiarum Regis Sardiniae etc. scriptoribus ecclesiasticis, et in eorum operibus scriptisve illustrandis, plurimum ad bibliothecam patrum scriptorumque ecclesiasticorum Subalpinae regionis conficiendam, versatus fuissem; quaedam mihi amicorum benevolentia, dominorumque gratia, ad manus venere quae ad opus meum perficiendum non pertinebant. Idcirco ne ea quae ad excogitatum opus parum conferunt denuo in pulvere delitescerent, statueram ea omnia colligere, et meliori ratione qua potuissem luci publicae tradere seu mandare, ut reipublicae litterariae aliquid adiumenti atque utilitatis quantum in me esset af-

ferem . . . . Cum autem undique temporis angustiae dominornmque circumstantiae favere nisi post longum tempus nequeunt coeptis laboribus, anedoctorum collectionem vulgandam suasione amicorum sumpsi.

Nella prefazione è compresa una notizia dell' abazia di san Genuario, con la serie de' suoi abati, de' suoi scrittori, de' codici, ch' erano della sua libreria. Vi è anche la notizia della biblioteca dei Domenicani di Rivoli e di Vercelli, e dell' archivio e dei codici del monastero della Novalesa, quattro de' quali codici furono donati da un abate della Novalesa al sig. Delevis.

Ora accenneremo gli opuscoli da lui pubblicati; e sono i seguenti.

Una *confessione* attribuita a sant' Eusebio, e tre *epigrammi*, che si dicono di san Damaso papa.

Opuscoletti anonimi che erano nel monistero di san Genuario, col saggio de' caratteri espresso in rame.

Una brevissima orazione creduta di sant' Anselmo di Cantorberì.

Due pistole d' un abate anonimo.

Versetti d' un abate anonimo.

Due pistole di Ponzio e Lamberto, abati di san Ruffo.

Tre opericciuole, che si credono di san Bernardo.

Una pistola di Gioanni da Mosso generale dei Domenicani, che dal sig. abate Delevis si giudica essere stato anche vescovo; cosa che fu ignota al sig. abate Tenivelli nella vita, che ne scrisse ultimamente.

Operette di un abate del monistero di Caravalle presso Milano.

Pistola di un frate minore ai novizi di Caravalle.

Otto ritmi, e due sequenze.

Di Pietro Gonella. Ritmi. Occupano undici pagine. Gradiranno i nostri lettori di avere un saggio del poetar del Gonella. *Pellam te*, così s'introduce un uomo ad apostrofar la vita mondana.

Pellam te de corde meo
Adiuvante Christo Deo,
Nec permittam te redire
Si deberem interire.
Si volebam ieiunare
Me dicebas aegrotare
Et monebas manducare
Nisi vellem peierare.

Si volebam vigilare
Tu monebas me pausare
Quia cito lippidirem
Humi datus ni dormirem.
Si volebam esse largus
Tu dicebas esto parcus
Quia cito dilabuntur
Quae de longe congeruntur.
Si volebam parcus esse
Est dicebam non necesse
Quod si dispendas parum
Multi dicent te avarum.
Si morabar in legendo
Stimulabas me dicendo
Vade magis operari,
Unde possis sustentari.

Il sig. abate Delevis non avendoci data nozione veruna di Pietro Gonella, abbiamo interrogato il sig. Barone Vernazza nostro amico, se nulla sapesse di questo rimatore: ed egli ci scrisse in risposta ciò che segue.

„ Signor mio. Le notizie che posso dare a V. S. di Pietro Gonella sono scarse, e di piccola importanza, perchè si riducono a dirle che fu uomo faticante, ma di pochissima levatura. Ei visse in principio del secolo deci-

moquarto, era di Tortona, e frate minore. La sua famiglia non è fra le sessanta antiche e nobili, che si chiamavano *de numero militum*. Trovasi tuttavia Lorenzo Gonella compreso nel 1357 fra ventiquattro sapienti eletti dal comune per provvedere alla ristorazione di Tortona, e de' suoi borghi *. Il frate Pietro scrisse un grosso libro intitolato così, *incipit opus* de vocabulis *quod* apiarium *nuncupatur*, in fine di cui sono le seguenti note cronologiche. *Anno milleno tercentum simul cum seno hoc opus incepi auxiliante Deo. Complevique illud addito septeno predicto numero seno. Explicit opus* de vocabulis *quod* apiarium *nuncupatur editum et compilatum a fratre* Petro Gonella de Terdona *de ordine fratrum minorum*. Egli indirizzollo ad Arrigo abate di san Marziano di Tortona con una lettera, di cui trascrivo alcuni periodi. *Reverendo patri ac domino suo domino* fratri Henrico *assisterii sancti Marciani civitatis Terdone christicole et* abbati *seruus christi frater petrus de ordine fratrum*

„ * Montemerlo *Raccóglimento di nuova historia dell' antica città di Tortona*. Pag. 91. „

minorum eiusdem civitatis indigena et colonus *vitam bonam et exitum beatum . . . Hic autem propter curiosos diligenter est aduertendum quod Papias de vocabulis duplicem tractatum composuit, maiorem videlicet, et minorem, de quibus fateor me copiam habuisse. Cuius dictum breuitatis causa simpliciter sine expressione predictorum tractatuum sepe in hoc volumine recitatur.* Adunque *l'apiario* del Gonella non è altro che un vocabolario latino compilato a imitazione di quello di Papia. In fine vi è un trattato *de septem virtutibus*, in versi esametri, e pentametri; e dopo di esso vi è un lungo, e divoto discorso per conclusione del libro. „

„ Un altro Tortonese scrisse anche un trattatello di gramatica, ed era un frate Agostiniano che visse verso il fine del secolo decimoquinto, cioè frate Amedeo. Dell'operetta sua composta nel 1479 si trova un esemplare nella biblioteca del Regio Sacro Eremo di Torino, e comincia; *Frater Amadeus Dorthonensis . . . Acturus mi frater de verbis deriuatiuis in sco, in rio, et in ro terminatis,* a cui succede un altr'opuscolo *in seruium grammaticum de quibusdam carminibus Virgilii*

male interpretatis. Questo medesimo *frater Amadeus Derthonensis ordinis fratrum eremitarum diui Augustini obseruantium* compose un altro libretto che fu stampato poco dopo novembre 1475, e comincia: *praefatio siue epistola in dierum calendarum nonarum iduum mensiumque rationem*; ed ivi si accennano altre sue opere. „

„ Ma quasi che in grazia di questo frate Agostiniano io mi scordava di quel frate minore sopra di cui sono stato interrogato da V. S. Ritorno adunque a Pietro Gonella, e dico che del suo *apiario* ho veduto un codice in pergamena di 800 e più facciate *in foglio*, scritto a doppia colonna, con maiuscole ed iniziali rosse ed azzurre, e con molte postille in margine. Diverso da questo par che fosse l'esemplare veduto da Gianluigi Da-Milano, per quanto si può argomentar dallo squarcio ch'ei ne inserì a pag. 131 della sua storia *. E diverso da amendue sembra che fosse l'esemplare da cui fu copiato il mede-

---

* „ *Historia della vita, martirio, e morte di san Martiano ec.* Tortona 1599. „

simo squarcio nella storia del conte Giulini *. Tante sono le differenze tra le due loro edizioni, e l'originale. Del resto, non credo che l'opera del Gonella sia stata mai data alle stampe; anzi credo che la letteratura ne possa ora e tuttavia star senza. Mi ricordo che il sig. abate De-Levis nel passato agosto mi parlò di certi versi del Gonella, nè mi sovviene se mi dicesse che meditava di pubblicarli. Può essere che abbiano merito di essere conservati, e però e' debbono essere migliori di quei che ho veduti nel codice sopraddetto. V. S. mi conservi l'amor suo. Bene vale. Torino 3 di dicembre 1790. „

Ai ritmi Gonelliani succedono i sette salmi penitenziali di Davidde in versi elegiaci latini, ed il paternoster in versi esametri. Opera di Maffeo Vegio da Lodi, il quale dal sig. Delevis è qualificato *datario vel libellorum supplicum magistro* di papa Martino V: cosa che finora non è ben certa.

Di Vincenzo Carnisarlio *carmen de passione Christi*. Contiene 922 versi esametri non molto

* „ *Mem. di Milano* Tom. VI. pag. 52.

splendidi nè per eloquenza, nè per latinità. L'autore fu canonico in Rieti dal 1490 al 1527. Così si legge nel sopraddetto breve pontificio diretto al sig. ab. Delevis.

Finalmente vi è un inno di autore e di tempo incerto, ad onore di san Valerico.

Noi, generalmente parlando, crediamo utilissimo consiglio il pubblicar quelle opere inedite d'autori de' bassi tempi, le quali o trattando cose di ecclesiastica dottrina giovano a comprovar sempre costante la fede nostra cattolica, ovvero contenendo altre materie servono a rischiaramento e certezza della istoria. In questi due casi noi non potremo approvar mai la ritrosia di coloro, i quali, per usar le parole del sig. abate Delevis (pref. pag. VI) *medii aevi monumenta tanquam impuris labibus incompti barbarique sermonis contaminata fastidiunt, aspernantur, ac continuo de manibus abiiciunt.*

Monumenta Aquensia . . . . E MSS. codd. edidit, praefatione, catalogo, notis, indicibus illustravit Ioannes Baptista Moriondus D. T. C. Pars II Taurini 1790. *Ex typographia regia.* In 4. Di colonne 856, precedute da 84 pagine di preliminari.

Già del primo tomo si è parlato in questa biblioteca, e dovendo ora noi annunciare il secondo, ci restringeremo a descriverne la materiale disposizione, dando tuttavia un breve cenno d'alcuna parte dell'opera; giacchè non sarebbe possibile il fare un copioso estratto senza entrare in troppo minute osservazioni aliene dal genio de' nostri fogli.

Nella prefazione, di pagine 54, si fa discorso delle materie contenute nel volume, e con molti ragionamenti si dimostra la stima che ne fa il raccoglitore. Ivi si hanno memorie e di Oddone Belingeri, e di Lodovico Bruno vescovi d' Acqui, autori di due sinodi diocesani che si danno in luce, l' uno del 1308, e l'altro del 1499. Ivi si tratta dei decreti dati per governo dei canonici d'Alessandria da Eusebio da Tronzano che nel prin-

cipio del secolo XIV fu visitatore delle diocesi esistenti nella provincia del metropolitano di Milano: del qual visitatore i soli che prima d'ora avesser data notizia erano il sig. abate Chenna *, ed il sig. barone Vernazza **. Ivi è una lunga dissertazione sopra le confraternite antiche, prendendone occasione dalle regole che si pubblicano di quelle di santo Spirito, e di santo Antonio, amendue di Acqui. Al qual proposito l'autore dice che la confraria di santo Spirito è nominata in una carta dei 26 di dicembre 1254. Quindi ella dovrebbe dirsi anteriore almen di sei anni alla *scuola di carità* di Venezia, giacchè persuasi dalle testimonianze riferite dal sig. abate Schioppalalba noi crediamo che tale scuola avesse

---

* *Del vescovato d'Alessandria tom I pag.* 186. 231. Nella nostra biblioteca (febbraio 1790 pag. 243) fu scritto che già era pubblicato il secondo tomo di questa opera. Ma fu errore prodotto dalla fede che prestammo a chi ce ne avea data sicurezza.

** *Reparazione della chiesa cattedrale di Alba pag.* 54.

principio in novembre 1260. Le regole pubblicate dal sig. ab. Moriondo sono in volgare italiano, cioè sono una traduzione fatta nel 1494 dal latino: e si crede che il latino fosse compilato nel 1256 a motivo che verso il fine del *capitulo decimo* delle medesime si legge *mille e ducento cinquanta sei a la indittione octava il giorno del signore ai quatro del mese di iugno*: ma il sig. Moriondo non ha avvertito che nel 1256 l' indizione certo non era l' ottava. Egli esamina poi gli scrittori della vita di san Guido vescovo d' Acqui e delle croniche d' Acqui, di Monferrato, e di Saluzzo, e specialmenre di quelle ch' ei pubblica o per intero od in parte. Fra queste si distingue la cronica *imaginis mundi* di frate Iacopo d' Acqui. Il sig. Moriondo asserisce ch' egli era della stessa famiglia de' Belingeri, nella quale circa gli stessi tempi fiorì Oddone vescovo d' Acqui suddetto. Il fondamento di tale asserzione consiste in questo solo: che in una carta del 1289 egli ha veduto fra i testimoni *Iacobinum de Belengeriis de Aquis*; ed in un' altra del 1320 ha letto *presentibus fr. Iacobino de Aquis de ordine FF. predic. F. Simone de Ciprio converso eiusdem or-*

dinis *. Quindi egli crede che Iacobino Belengeri si facesse frate domenicano dopo la carta del 1289 e che eziandio dopo la professsion religiosa ritenesse in quella del 1320 il nome diminutivo di frate Iacobino. Per altro coloro ch' erano ammessi in qualche instituto religioso soleano prender sempre un nome diverso dal nome proprio di battesimo; e noi non possiamo partirci da questa regola generale se non quando la pruova è indubitata. Tale non ci sembra quella che risguarda l' autor della cronica *imaginis mundi.* Il sig. abate Moriondo concede ch' egli *cum ipse subscribit* Iacobum *se nominat.* Quindi si potrebbe anche dire che il frate Iacobino di Acqui nella carta del 1320 portasse il nome diminutivo, appunto per distinguersi dal suo contemporaneo frate Iacopo d' Acqui, se pure amendue erano domenicani; giacchè il sig. abate Moriondo osserva che l' autor della cronica fu da

---

* *Il sig. ab. Moriondo soggiunge*: conversus iste qui eius videtur servitio addictus indicat sane quanti in religione Iacobus haberetur. *Ivi pag.* 28.

alcuni creduto frate minore. E potrebb' essere che il frate Iacopo cronista, e il frate Iacobino del 1320 fossero diversi fra loro, e diversi amendue da quel Iacobino Belingeri che era laico nel 1289; onde sembra che resti come prima incertissimo di qual famiglia fosse l' autor della cronica. Il sig. abate fa poi un' apologia di frate Iacopo, provandosi a difenderlo dalle accuse che gli furon date di scrittor pieno d' inezie e di favole, e si duole di tutti coloro che ne fecero poca stima, e nominatamente del Muratori e del sig. cav. Tiraboschi. Comunque ciò sia, non neghiamo che al frate Iacopo si possa prestar fede in quelle poche cose ch' ei narra avvenute a' suoi tempi, cioè poco avanti al 1334, fino al qual anno egli scrisse: e le narrazioni esatte delle cose anteriori al suo tempo si rendono credibili non perchè le ripete il frate Iacopo, ma perchè furon dette da scrittori fedeli contemporanei. Il sig. abate parla poi delle croniche di Bencio, e di Gioanni Antonio Claro, Alessandrini, e di quella di Gioanni Zabreria che vien considerato della stessa famiglia, donde uscì Gabriele Chiabrera famoso lirico Savonese. Tesse poi una storia degli scrittori che

trattarono delle origini della gente Aleramica, proponendo il giudizio ch' ei fa di loro. In fine parla dei modi tenuti nel formar la sua collezione diplomatica, e nel delineare le tavole genealogiche.

Dopo la prefazione si trova la serie cronologica delle principali carte contenute nel secondo tomo, con indizio de' luoghi donde son prese, tra le quali ve n' hanno 63 inedite: le altre, benchè già sieno stampate, sono tuttavia non facili ad aversi, e ciò perchè sono inserite o in libri rari, ovvero in que' fogli che si stampano in picciol numero in occasione di liti, ed han nome di *sommari*.

Quindi v' è il catalogo delle croniche ora pubblicate, e poscia l' indice delle più notabili osservazioni critico-storiche fatte dal sig. Moriondo così nel primo come nel secondo tomo.

Monumenta Aquensis historiae è il titolo delle carte contenute dalla col. 1 fino alla 132.

Dalla col. 133 alla 288 sono le croniche spettanti ad illustrar la storia di Acqui, del Monferrato e del Piemonte.

Dopo le croniche si trova dalla col. 289 alla 750, una *collectio diplomatica gentis Ale-*

ramicae con supplemento, 517, ed aggiunte, 629.

E poichè la maggior parte dei documenti, così nel primo come nel secondo volume, è illustrata da *note*, così a col. 751. 848. 853 si trovano altre *note* ed osservazioni varie, con le quali o si schiariscono o si emendano le precedenti, o si correggono gli errori della stampa.

Dalla combinazione delle carte raccolte dal sig. abate Moriondo nascono (col. 767. 847) le *tabulae genealogicae gentis Aledramicae*, le quali sono quattordici. In fine l' *errata corrige*.

Che Aleramo conte e marchese fosse figliuolo di Guglielmo è cosa nota da una carta del 961. Ma non è certo se Guglielmo fosse figliuolo d' un altro Aleramo conte di Troyes e della Sciampagna, e poi conte di Barcellona, ovver figliuolo di Guido creduto figliuolo di Anscario marchese d' Ivrea, o veramente se venisse da altri antenati. Si crede che Aleramo avesse due mogli: si sa che l' una fu Gerberga figliuola del Re Berengario, ma non si sa se l' altra fosse una figliuola del conte Nantelmo o Anselmo e di Gisla; oppur se fosse un' Adelaide che avesse potuto

dar pretesto al noto romanzo. E quanto allo stesso Aleramo del 961 si dubita da alcuni se a lui solo non sieno state attribuite azioni di due personaggi distinti e diversi. Da queste origini rimote si astiene prudentemente il sig. abate Moriondo, e solo ei tratta dei discendenti da Aleramo, dal quale si derivano i marchesi di Occimiano, d' Incisa, di Saluzzo, di Busca, di Ceva, di Savona, di Bosco e Ponzone, di Monferrato.

Noi lodando grandemente le fatiche del sig. abate ci fidiam nondimeno ad esporgli un piccolo nostro dubbio sopra la prima delle sue tavole genealogiche. Egli tra i figliuoli di Aleramo pone Anselmo marito di Gisla; tra i figliuoli di Anselmo e di Gisla pone un altro Anselmo padre di Tete e di altri; ed a questo Anselmo secondo ei dà per moglie Adila figliuola del marchese Azone di Este. La pruova del matrimonio di Anselmo II con Adila è desunta da una carta pubblicata dal sig. abate con la data del 1055 nel primo tomo, e indicata con la medesima data nel secondo *. Ma considerando attentamente essa

* *Tom. I col. 33 tom. 2 col. 309.*

carta, ci viene pensiero se in vece del 1055 meglio assai non le convenga un anno molto anteriore, il quale dá' tempi d' Enrico IV la trasporti a quei d' Enrico II. Che se tal nostro pensiero non errasse, difficilmente sapremmo trovar maniera di stabilire Adila per moglie di Anselmo secondo.

Una raccolta di mille documenti all' incirca, in gran parte inediti, che tanti sono parte nel primo, parte nel secondo tomo dell' opera del sig. abate Moriondo merita senza dubbio il titolo di raccolta insigne. Ma il sig. abate non ha potuto veder sempre egli stesso le originali membrane: e molti di coloro che gli diedero documenti, o non erano pratici di caratteri antichi, ovvero si persuadevano che alla certezza d' un monumento basti l' averne copia autenticata per man di notaio. A questi due primi tomi si aggiungerà, come con utilità della storia e con nostro grandissimo desiderio ci si lascia sperare nella prefazione, anche il terzo; nel quale oltre ad una *sylloge chartarum Aquensium* si avrà la collezione delle inscrizioni Romane e de' bassi tempi esistenti nella diocesi d' Acqui.

Voyage aux vallées de Lanzo, précédé d'un mémoire sur un orage du 2 juin 1789; par le comte Amedée Ponsillon. Turin 1790 de l'imprim. de Jacques Fea. In 8. pag. 42.

La mattina del 1 giugno 1789 sorse nella valle di Lanzo un fierissimo temporale, che durò sino al dopo pranzo del giorno seguente, e poche ore prima del suo termine cagionò l'ammottamento d'una parte delle montagne d'*Ongiassa*, *Pessetto*, *Boscairola*, *Crosetto*, e *Turrione*, le cui rovine ingombrarono un tratto di terreno lungo cinque miglia, e largo due, popolato da due mila trecento abitanti di *Chialamberto*, *Mottera*, *Bonzo*, *Groscavallo* e *Forno di Groscavallo*. L'aspetto del suolo in più luoghi totalmente travisato, in altri la supeficie tutta ricoperta o sparsa almeno di macie, le strade orribilmente guaste, alcune case o fucine abbattute o sepolte, qualche abitante morto, furono in brev'ora i tristi effetti di quell'immensa rovina. Il danno fu estimato bassamente a 147,550 lire. Per più desolazione di que' miseri la Stura anch'essa ricresciuta oltremodo dirocco quasi tutti i ponti, ed affondò parecchi molini.

Il conte Amedeo *Ferrero Ponziglione vice-intendente* della provincia di Torino, ed ora decorato col titolo d'*intendente*, avendo dovuto per cagione d'ufficio prendere di questo fatto diligente informazione, ne porse tosto ragguaglio all'accademia nostra delle scienze, ben a ragione essendogli paruto, che il fenomeno per se stesso fosse degno di memoria, e che le sue conseguenze così lagrimevoli per l'umanità potessero almeno esser utili per le scienze, in quanto che il succeduto scoscendimento potea prestar agio d'osservare in quelle frane le parti più riposte de' monti discoperte e spogliate per così dire dell'esteriore corteccia.

Lo stesso conte Ponziglione fu di poi portatore de' provvedimenti, ed ajuti dispensati a que' popoli dalla mano paterna del sovrano: e scelto a compagno del suo viaggio un meritissimo accademico il sig. Fontana, ne distese quindi un'esatta relazione, ch'egli ha dato alle stampe insieme coll'accennato ragguaglio del temporale; novella prova de' distinti vantaggi che recar possono alle scienze, ove siano forniti d'abilità sufficiente, que' personaggi a cui viene affidata qualche parte della pubblica amministrazione.

Il chiarissimo autore essendo nostro singolare amico, ed avendo principalissima parte nella direzione di questa *biblioteca*, non si conviene ch'egli quì trovi alcun cenno di lode; per la qual cosa ci dee bastare di dar breve notizia delle cose più notabili contenute nella sua operetta. E prima di far parola del viaggio, ci rimangono ad osservare alcuni fenomeni del temporale, e della rovina di que' monti.

Il muggir delle vacche, e l'annitrir de' muli fu notato dagli abitanti, siccome strano e assai maggior dell'usato, fin dal giorno precedente al temporale. Nell'atto poi che si smottarono le montagne, la pioggia, che cadea dirotta, prese una tinta rossigna, e da taluno raccolta lasciò in fondo del vaso una buona dose di terra del color medesimo ond'erano gli strati delle montagne sfranate. Quindi forse si spiegano con molta naturalezza le piogge di sangue non di rado accennate nelle antiche storie, e nelle cronache, e da parecchi autori piuttosto attribuite a non so quali insetti. D'una pioggia somigliante caduta pochi anni sono in Savoia, e colorita del pari da una terra rossigna, sappiamo che si trova memoria

ne' registri dell'accademia delle scienze. Narrano pure que' terrazzani d'aver sentito una puzza fortissima di zolfo, la qual forse potea provenire dalla scomposizione delle piriti, che in montagne assai ricche di minerali esser debbono frequenti; e questa scomposizione pare che voglia considerarsi come effetto compagno a quello della frana contemporanea, anzichè come sua cagione: giacchè ambidue cotali effetti hanno potuto esser prodotti dall'acqua abbondantissima, che frammettendosi tra uno strato e l'altro, è stata valevole a sollevarli e smuoverli, e sì farli sdrucciolare per lo pendío, in ch'essi eran posti.

Ed or passando alle altre particolarità osservate nel viaggio, diremo che il ragguaglio incomincia colla descrizione geografica della valle di *Lanzo*, e delle adiacenti; poi si ragiona della loro popolazione, agricoltura, e commercio; al qual proposito ci piace di notare, che per rassegna fatta nel 1752 le tre vallate di *Lanzo*, d'*Ala*, e di *Viù* aveano in 22 villaggi 18859 abitanti, e l'anno passato 21805, cosicchè in men di quarant'anni la popolazione vi crebbe d'un sesto.

Poi si parla delle cose minerali che in quelle

valli si trovano, cioè del cobalto che si cava presso d'*Usseglio*, del rame che si è cavato anni sono presso di *Lanzo*, d'un'altra cava aperta in que' contorni colla vana lusinga di trovarvi dell'argento per l'ingannevole lucentezza delle pietre micacee; d'una vera cava d'argento or abbandonata nelle vicinanze di *Groscavallo*; dell'antimonio ivi pure trovato, di cui però rimane a scoprire la miniera che sarebbe utilissima nel nostro paese, dove altra non se ne conosce; e finalmente del bolo di *Germagnano*, e dell'amianto bellissimo di *Viù*, e di *Lanzo*: delle quali cose tutte l'autore ha presentato de' saggi all' accademia delle scienze.

Si ha poscia la descrizione della grotta de' *Pugnetti* nel territorio di *Mezzenile*, e d'una fontana, che scaturisce tra la terra e l'eremo di *Lanzo*, le cui acque contengono alcun poco di ferro, e di selenite.

I quadrupedi selvaggi di que' paesi sono, il lupo, la volpe, il camoscio, la marmotta, la lepre, e lo stambecco. Gli statuti di Lanzo del 1351 di cui si conserva copia nella biblioteca della società letteraria, mostrano che in quel tempo vi avevano degli orsi. Quanto alle

lepri è da notarsi, che nell' inverno se ne incontrano spesso delle bianche, al qual proposito si può vedere ciò che dice il sig. *Amstein* intorno alle lepri bianche del *Faucigny* *. Fra i rettili si trovano in maggior copia le vipere, e le lucertole.

I nostri viaggiatori hanno veduto a *Pessinetto* una zitella di 29 anni non più alta di due piedi all'incirca, con doppia gozzaja, col capo smisuratamente grosso, il viso stiacciato, il naso picciolo ed arricciato, e la bocca enormemente larga, fuor della quale sta penzoloni una grossa linguaccia nericante coperta di pustulette: quella meschina di femmina fu già ridotta a sì deplorabile stato da un cerusico imperito, che le volle tagliare lo scilinguagnolo: tuttavia ella mangia e bee non pure, ma parla, e canta assai distintamente.

Nelle più alte cime che si trovino popolate in que' contorni, a *Usseglio* e *Margiausia*, dove la scarsità de' vegetabili pare che incolpi la natura di sterilezza, vuol essa altrimenti far

---

* *Soc. des sc. phis. de Lausanne II. 3 part. pag. 266.*

mostra di sua fecondità, comuni essendo in que' paesi i parti di due gemelli, ed eziandio di tre: non è gran tempo che una donna si sgravò di quattro bambini, i quali vissero dodici ore all'incirca. Noi desideriamo, che anche a questo argomento de' gemelli si estenda lo studio, che incomincia a farsi accuratamente intorno alle tavole de' nati, e de' morti.

Si hanno pure in questo scritto alcune considerazioni intorno al dialetto che si parla in quelle valli, il quale è il Piemontese grossiere misto di Franzese, e di Provenzale.

Si fa parimente menzione del bellissimo ponte gotico che attraversa la *Stura* presso di *Lanzo*, e finalmente de' siti, donde si gode d'una vista più estesa, e più magnifica.

Ma il pregio maggiore di questo libro consiste per avventura nella tavola che si trova al fine, e che ci mostra l'elevazione sopra Torino di quattordici luoghi misurata col barometro, mentre si facevano le osservazioni corrispondenti nelle sale dell'acccademia delle scienze. Il sito più alto, cioè d'oltre a tese parigine 855, è quello del santuario *della vergine di Loreto* non lungi da *Groscavallo*, ed il più basso di tese 121 è il ponte suddetto di *Lanzo*,

donde fra le altre cose si potrà raccogliere qual sia la caduta della *Stura* da quel sito fin dove mette foce nel *Po*.

P. B.

ANNUNZJ.

Plutarchi Theseus et Romulus, Lycurgus, et Numa Pompilius. Recensuit, explicavit, indicibusque necessariis instruxit Ern. Henr. Geor. Leopold. Lipsiae sumtu C. Fritsch 1790. Di pag. 380 in 8. Non possiamo a meno di lodare il dotto, ed erudito editore, il quale ci procurò questa esatta edizione a vantaggio degli amatori di Plutarco.

Schram Dom. analysis operum SS. Patrum, et scriptorum ecclesiasticorum tomus XIII. Viennae 1790 *apud Rheger in* 8. Opera utilissima pei coltivatori delle sagre scienze, che si va continuando dallo Schram con lode.

Sprenger P. Pl. Thesaurus dissertationum ex rariss. Nicolai le Nourry apparatu, Gallandii nova bibl. patrum etc. tom. III. Wirzeburgi apud vid. T. Sthael in 4.

Baumgarten J. C. G. Flora Lipsiensis sistens plantas circuli Lipsici spontaneas sec.

syst. sexuale revisum, emendatumque distributas cum synon. perpaucis descriptionibus brev. propriisque observationibus, et nonnullis icon. adjectis. Lipsiae apud S. L. Crusium in 8.

Barhebraei chronicon Syriacum a codicibus Bodlejanis descriptum conjunctim ediderunt Paulus Jac. Bruns, et Georg. Guis. Kirsch. Lipsiae 1789 *apud Bohemum.* Vol. 2 in 4 di pag. 614-547.

Gregorio Barebreo, ossia Abulfaradsch scrittore orientale del secolo decimoterzo ha divisa la sua cronica in tre parti, cioè l' istoria delle nazioni, quella de' Patriarchi d' Antiochia, e quella dei primati d' Oriente. L' eruditissimo Assemanni già diede l' estratto della seconda, e terza parte di questa cronica nella sua biblioteca Orientale. La prima parte poi, la quale è forse la più importante, e cominciando dalla creazion del mondo viene fino ai tempi dell' autore, sotto la dinastia dei Mogol fu compendiata dallo stesso autore in lingua Arabica, e pubblicata colla traduzione latina dal Pocock. I signori Bruns, e Kirsch nulla ostante col pubblicare l' originale Siriaco di quest' opera si rendono benemeriti della Orientale letteratura.

Descriptio rheumatismi acuti, et dilucidatio ducentorum, et quinquaginta aphorismorum Hippocratis ad rheumatismum tum acutum, tum chronicum, item ad phrenitidem et pleuritidem, peripneumoniam, et anginam pertinentium, data a Fer. Saalman D. M. Munster 1790. In 4 di pag. 180.

Muse stunden eines land predigers etc. Divertimenti di un predicatore di campagna, del sig. Lang, terzo volume. Noerdlingen 1790. In 8 di pag. 416.

Fra le cose contenute in questo volume si meritano particolar menzione il discorso intorno alla introduzione allo studio del nuovo testamento del sig. Cavaliere Michaelis, ed alcune notizie di libri utili, fra i quali primeggiano alcuni discorsi intorno all'economia rurale, del sig. Schlez Curato di *Ippeheim*.

Ueber die lehre des Spinosa etc. Lettere al sig. Mose Mendelsohn intorno alla dottrina dello Spinosa, del sig. Jacobi Breslau 1790. *Presso Loevve*. In 8 di pag. 500.

Nuova edizione di un' opera pubblicata nel 1785 con aggiunte di materie, e dei ritratti dello *Spinosa*, del *Mendelssohn*, del *Lessing*, e dell' autore. Queste lettere contengono tutti

i principj più adatti alla confutazione del sistema stravagante del panteismo.

J. P. Kling vermischete schriften meist physikalisthen etc. Diverse opere del sig. Kling per la maggior parte versanti su oggetti di fisica, e di economia. Manheim 1790. In 8 di pag. 260.

Le memorie contenute in questo libro sono già state pubblicate, tranne quella, che s'aggira intorno alla storia naturale della torba; e l'altra sulla maniera di raffinare l'olio di noce, le quali forse sono le migliori, che si abbiano in questa raccolta.

Briefe uber die gesetsgebung etc. Lettere sulla legislazione in generale, e sul piano del codice delle leggi Prussiane, del sig. Schlossor. Francfort 1790. In 8 di pag. 345.

Nella prima lettera stabilisce contro il Filangieri, che convien procedere con cautela nell'introdurre riforme in materia di dritto civile, e che fa d'uopo di matura considerazione, e prudenza per riformare gli abusi a poco a poco. Senza disprezzare le speculazioni sul diritto naturale pensa, che la dottrina dei doveri degli uomini verso i loro simili dee trattarsi istoricamente, e non filosoficamente.

A' 30 novembre l' accademia delle scienze di Torino ha tenuto adunanza pubblica, alla quale il presidente conte *Morozzo* ha dato principio con un discorso franzese, per cui fece osservare il novello ritratto del sovrano istitutore da S. M. regalato all' accademia, opera dell' egregio signor *Mazzola* da *Valduggia* in *val di Sesia*, e poscia diè cenno delle cose di storia naturale presentate dopo l' ultima adunanza pubblica, le quali stavano esposte sopra la tavola, cioè l' *avoltojo grifone del Cetti*, il *merope d' Aristotile* o *guépier di Buffon*, uccelli ambidue delle *valli di Lucerna* mandati dal corrispondente signor *Goante*; il *re di gilardine* o *gilardinone* del *Novarese* regalato dal presidente, uccello che non si trova descritto da' più famosi ornitologi; e questo del pari che il merope era preparato in un quadro a maniera di basso rilievo dal notissimo signor *Spirito Giorna*; un numero grande di disegni coloriti d' altri uccelli dell' alpi nostre novellamente inviati dal benemerito sig. *Goante*; nicchi fossili, e calcedonie d' *Arignano*, dono

del cavaliere *Costa* di *Polongherà* de' primi scudieri di S. A. R. il principe di Piemonte; e finalmente diversi minerali raccolti in *val di Lanzo* dal conte *Amedeo Ferrero-Ponziglione* in occasione del viaggio, del quale egli ha pur ora pubblicato il ragguaglio.

Continuò poscia il presidente con annunziare l' elezione in accademici stranieri di *Giacomo Edoardo Smith* presidente della società *Linneana*, e membro della società reale di *Londra*; e di *Gioanni Senebier* bibliotecario della repubblica di *Ginevra*, e membro di molte accademie, in surrogazione de' defunti *Franklin*, e *Ferber*.

Dopo del che il presidente in nome dell' accademia diede una medaglia d' oro al signor *Francesco Ferroggio* architetto, e membro della classe di matematica nel collegio dell' arti, in ricompensa della singolar maestría, colla quale ha diretto la fabbrica della nuova specola fatta costrurre dal re sopra il collegio de' nobili per uso dell' accademia.

Egli è notissimo qual grave danno possano recare alla salute i vasi di rame negli usi di cucina e di farmacía. Si sa pur anche, che lo stagno, onde si sogliono intonacare, è misto

per l'ordinario col piombo, metallo più di ogni altro micidiale. Perciò si è pensato recentemente in Parigi a rivestire il rame d'una foglia sottilissima d'argento, la quale da quegli accademici si è trovata sufficientissima all'uopo: ma il metodo di fare cotale operazione non si è divulgato. Un argentiere di Torino, *Giuseppe Degiovanni* (abitante nella contrada di *s. Teresa* nell'angolo della casa de' padri di *s. Giuseppe*) eccitato dal chiarissimo signor *Gioberti* trovò modo di riuscire perfettamente nella stessa operazione, e non ebbe difficoltà di manifestare il suo metodo. I deputati dell'accademia signori *Morozzo*, *Bonvicino*, *Sanmartino*, e *Giobert* avendovi riconosciuto qualche pregio di novità, e soprattutto un merito segnalato di pubblica utilità, l'accademia accordò al benemerito artefice una medaglia d'argento, la quale gli fu donata pubblicamente in quest'adunanza, udito prima il parere de' deputati disteso dal dottor *Bonvicino*.

Si fece quindi lettura delle seguenti dissertazioni.

Sopra le morti subitanee saggio d'aritmetica politica del conte *Prospero Balbo*.

Sopra le miniere di rame d'Anglesey, isoletta famosa al ponente d' Inghilterra. *Saggio mineralogico, e metallurgico* del cavaliere *Napione.*

Analisi della terra da folloni di Levone *in* Canavese, del conte *Felice Sanmartino.*

Nuove sperienze elettrometriche dell' abate *Eandi.*

DEI PRINCIPJ COSTITUENTI LE DIFFERENTI SPECIE DI ARIA

Tradotto dall' Inglese, del sig. Priestley.

SEZIONE I.

Egli si è sempre nostro scopo, dopo d'aver fatto sperienze, di generalizzare le conclusioni, che da queste si traggono, e di formare in questa maniera una teoria, ossia un sistema di principj, al quale tutti i risultati si riferiscono, e per mezzo del quale noi possiamo predire il risultato di future sperienze. In vista di tal cosa egli si è già da gran tempo, che i filosofi stimano di gran conseguenza lo stabilire il numero degli elementi, che necessarj sono per constituire tutte le sostanze, che noi conosciamo, e specialmente le differenti specie d'aria, alle quali la principal nostra attenzione è stata diretta, attesa la probabilità, che esse dimostrano di rappressarci di più alle più semplici parti costituenti de' corpi, trovandosi, che dalla loro unione, ne risultano dei corpi.

Nelle precedenti mie opere io ho frequente-

mente promesso, e qualche volta tentato di dare una teoria generale delle sperienze concernenti le differenti specie di arie tale quale me lo permette di fare l'attuale stato delle nostre scoperte, ed io non posso tralasciare d'intraprendere qualche cosa di simile in questa nuova raccolta di quanto ho già prima pubblicato, quantunque però io riconosca che son molto lontano dal poter soddisfar me medesimo su questo soggetto, e che per conseguenza non posso pretendere di dare agli altri molta soddisfazione. Qualora pubblicai il primo de' miei sei volumi, io non prevedeva gran difficoltà intorno a questa materia, ma nuovi esperimenti presto distrussero tutto ciò, che avèva creduto il più solidamente stabilito, e questo fu soventi il caso, che la mia diffidenza cresce in diretta proporzione delle cognizioni, che acquisto.

In questo fluttuante stato di questo ramo di scienza, però io non tralascierò di spiegare su tale oggetto la mia opinione, nè io troverò maggior difficoltà nel ritrattare qualunque opinione io ora avanzo di quello, che ho fin'ora fatto nel ritrattare quanto ho prima avanzato. Il saggio, che ora io tenterò di dare, servirà

almeno, come le prime teorie, per divertirci qualora ripiglieremo di nuovo in disamina, dopo che avremo guadagnato sul soggetto cognizioni maggiori. Secondo le mie ultime osservazioni l'acqua, o piuttosto i vapori sono la base d'ogni specie d'aria, ossia ciò, a cui esse devono la loro particolare specie d'elasticità; di maniera che ogni sorta d'aria può dirsi non essere altro che vapore con qualche altra cosa a lui talmente aderente, che ne impedisce la condensazione nella temperatura dell' atmosfera.

Di tutte le sorta d'aria le più semplici sono l'infiammabile, e la deflogisticata, constituendo la prima d'acqua, e flogisto, e l'ultima di acqua, e di qualche altra cosa, che si può chiamare il principio dell'acidità, in quanto esso appare necessario alla formazione di tutti gli acidi. Di dieci parti d'aria deflogisticata, circa nove pajono constituite d'acqua, ma sembra che la proporzione di questa sia molto minore nell'aria infiammabile.

L'aria epatica del sig. Bergman secondo le ultime sperienze comparisce risultare dalla dissoluzione del zolfo nell'aria infiammabile, e l'aria fosforica dalla dissoluzione del fosforo

nella medesima, giacchè se alcuna di queste due sostanze si fonde nell' aria infiammabile, ne risulta quella specie d' aria, alla quale essa dà il nome; secondo questa teoria ciò che io ho chiamato aria infiammabile zulfurea, non può essere molto differente dell' aria epatica, cioè a dire, può essere aria infiammabile, se si vuole soltanto parzialmente saturata con zolfo, quantunque ciò non sia stato da me riconosciuto nel tempo della scoperta.

L' olio di differenti sorta pare dissolversi nell' aria infiammabile in maniera a farla bruciare con una fiamma lambente di varj colori. La varietà d' odore id cui è capace l' aria infiammabile, dimostra, che essa è atta a impregnarsi di molti corpi, e ciò non è straordinario di quanto essa si avvicina a una sostanza semplice, non contenendo che due elementi, cioè l' acqua, e il flogisto.

L' aria fissa pare che consista per la metà in circa d' acqua, e l' altra metà di flogisto, è aria deflogisticata nella proporzione di $\frac{1}{4}$, di quello a $\frac{3}{4}$ di questa. Essa è formata per mezzo dell' aria infiammabile e deflogisticata, qualora amendue sono estricate insieme per mezzo del calore dalla sostanza che le contiene

e convertite in altra spezie d'aria, che in tal atto si forma; ossia (ciocchè si riduce quasi allo stesso) qualora le sostanze che contengano ciascuna di quelle, sono insieme esposte al calore, in luogo che se amendue quest'arie fossero previamente separatamente formate, indi insieme decomposte, produrrebbero dell'acido nitroso con non più (e questo solamente in qualche circostanza) che una leggerissima apparenza d'aria fissa.

L'aria nitrosa consiste di flogisto, e di certa porzione di principio acidificante combinati insieme in molto particolare ed incognito modo, in guisa che la teoria di questa specie d'aria riesce ancora molto intricata. Che essa contenga il principio acidifico, o qualche modificazione di questo egli è assai evidente, giacchè una candela vi brucia dentro, qualora quest' aria è stata lungamente esposta sul ferro; ed in questo stato, nel quale io gli diedi il nome di aria nitrosa deflogisticata, sembra non mancarci, che d'essere esposta al calore, per essere convertita in vera aria deflogisticata.

Che l'aria nitrosa contenga il principio d'acidità è altresì probabile, dacchè il piroforo brucia egualmente bene in questa specie d'aria,

di quello che faccia nella deflogisticata: non può essere in amendue l'acqua sola la causa di questa accensione, perchè il piroforo che è stato acceso somministra, esposto al calore, uno degli elementi almeno dell'aria deflogisticata, cioè quello che è contenuto nell'aria fissa. Che l'aria nitrosa contenga questo principio è più evidentemente dimostrato dalla bella sperienza di M. Milner, il quale produsse dell'aria nitrosa, facendo passare dell'aria alcalina sopra sostanze che contenevano dell'aria deflogisticata, ad un fuoco rovente; (Vedasi Phil, Trans. vol. LXXIX. p. 300.)

Noi non conosciamo, che poco la natura dell'aria flogisticata: ma sembra evidente che essa contiene del flogistico, giacchè nella sperienza degna di special riguardo di M. Cavendish mediante la scintilla elettrica sembra contribuire alla formazione dell'acido nitroso coll'aria deflogisticata. La medesima cosa si può inferire nell'osservare che l'aria nitrosa lascia un residuo (generalmente circa $\frac{1}{4}$ del suo volume) d'aria flogisticata in diversi procedimenti, specialmente qualora una parte della di lei acqua gli è stata estratta col mezzo d'un ferro riscaldatovi dentro: Così, siccome il ferro

perde il suo flogistico, e niente estrae dall' aria nitrosa che acqua, egli sembra probabile che in questo procedimento il principio acidificante nell' aria nitrosa è lasciato addietro, e che per questa ragione è d' uopo siavi un altro principio costituente nell' aria flogisticata.

Ne segue anche da questo medesimo sperimento, che bisogna, che l' aria flogisticata contenga tutto il flogisto nell' aria nitrosa, la quale era quattro volte il suo volume, come anche quello del ferro.

Le differenti specie di arie acide, sembra che siano gli acidi medesimi in forma di vapore, grandemente flogisticato, e combinato con qualche porzione d' acqua: oltre a ciò l' aria acida fluore contiene una porzione della terra chiamata crosta di fluore (in Inglese *fluor crust*).

L' aria alcalina pare che consista d' aria flogisticata, e d' aria infiammabile, sia per ragione della di lei decomposizione per mezzo del calore, come della di lei formazione coll' aria nitrosa ed il ferro, tanto nel mio lento procedimento col ferro freddo, che in quello curiosissimo di M. Milner col ferro rovente. Ma la maniera di combinare insieme l' aria flogi-

sticata e l'infiammabile, di modo che formi l'alcalina, è ancora sconosciuta; e non si può dire di molto conoscere la natura d'una sostanza, qualora noi non conosciamo niente di più che gli elementi che la compongono, e siamo totalmente all'oscuro della maniera in cui sono combinati insieme, dacchè sostanze sonovi grandemente fra loro diverse, le quali appajono consistere dei medesimi principj in differente proporzione, ed uniti in differente maniera.

L'acido nitroso pare dagli ultimi miei esperimenti, che sia di tutti il più semplice, essendo esso formato dalla decomposizione dell'aria deflogisticata, e della più pura aria infiammabile; e siccome il principio acidificante si è il medesimo in tutti gli acidi, specialmente i tré minerali, egli è probabile che qualche peculiare *sostanza addizionale* debba essere necessaria a costituire l'acido vitriolico, ed il marino, come ancora gli acidi vegetabili: ma medesimamente tutti questi acidi non differiscono forse dal nitroso in altro, che nella differente combinazione dei medesimi elementi; tanto poco possiamo noi conoscere dell'interna costituzione de' corpi.

L' azione della scintilla elettrica sopra le differenti specie d' aria non si può facilmente spiegare. Siccome da ogni specie di olio, e d' alcali volatile caustico si può mediante questa ottenere dell' aria infiammabile permanente, così è d' uopo, che essa sia capace di dare questa forma aeriforme all' acqua, ed al flogistico contenuti in questi liquidi; ma siccome un calore rovente produce la medesima cosa, quest' effetto può essere prodotto per mezzo del solo calore comunicato dalla scintilla. E sembra, che qualche cosa comunicata dal calore entri come principio costituente di ogni specie di aria, perchè l' acqua del tubo ritorto (*warm tub*) * non è riscaldata, qualora l' aria è prodotta dai vapori degli acidi. L' elemento del calore per conseguenza, chiamato dal Dottore Blak calore latente, malgrado l' oscurità del soggetto, sembra entrare nella composizione di ogni sorta d' arie.

---

* *Detto altrimenti serpentino dai distillatori.*

SEZIONE II.

Della dottrina del flogisto.

Il flogisto secondo Sthal è una sostanza reale capace di essere trasferita da un corpo in un altro, la di cui presenza, o deficienza apporta una diversità notabile nelle proprietà dei corpi, sia che aggiunga, o no alcun peso ai medesimi. Così egli conchiude, che l'olio di vitriolo privato d'acqua, ed unito al flogisto diviene zolfo, e che le calci dei metalli coll' addizione di quello divengono metalli. L'aria, che si è di poi scoperta nelle calci metalliche, non cagiona una gran differenza nel sistema; imperciocchè come l'olio di vitriolo bisogna, che si separi dall'acqua, e che si carichi del flogisto per divenir zolfo, così la calce bisogna, che si separi dall'aria, e che si imbibisca di flogisto per divenir metallo.

Ciò, che al presente si pretende, si è, che nel cangiarsi l'olio di vitriolo in zolfo, qualche cosa di questo vada perduta, e niente venga guadagnato, e che altresì una calce divenga metallo mediante la sola perdita dell' aria: e se i fatti corrispondessero alla teoria,

questa sarebbe certamente preferibile a quella di Stahl per la sua semplicità, essendovi un principio di meno da tener in conto nello spiegare i cangiamenti de' corpi. Ma io non ho conoscenza di alcun caso, in cui si sia supposto il flogisto entrare in un corpo, eccetto che ove c'è luogo a supporre, che qualche cosa entrar vi debba.

Ciò, sopra cui si è più insistito, come il più favorevole per l'esclusione del flogisto, si è la revificazione del mercurio, senza alcuna addizione, dal precipitato *per se*. In questo caso egli è evidente, che il solo calore tanto in una chiusa ritorta, come nel vacuo è sufficiente a revificare il metallo; e siccome ciò che è espellito da questa calce è aria deflogisticata purissima, così è stato detto, che il mercurio si cangia in tal calce, imbibendosi d'aria pura, e che perciò diviene di nuovo metallo puramente, mediante la separazione della medesima. Ma M. Kirwan spiega questa cosa nella seguente maniera, che mi pare soddisfacente. Il metallo qualora viene esposto a un certo grado di calore in contatto dell'aria pura, s'imbibisce veramente di questa, e di non altro, ritenendo tutto il proprio suo flo-

gisto, cosicchè allora si può dire, che contiene dell'aria fissa, la quale è composta di flogisto, e d'aria deflogisticata, e che a un maggior grado di calore l'ultima è espulsa, mentrechè è ritenuto il primo, cosicchè restò sempre questa calce impregnata di sufficiente flògisto per la sua revificazione.

Ma che il mercurio possa essere privato del suo flogisto in modo di non essere più capace di revificazione al solo calore, le mie sperienze sul turpeto minerale il rendono evidente; giacchè se questa sostanza si espone al calore in un netto vaso di porcellana, l'acido vitriolico con sì grande efficacia ne espellisce il flogisto, che una gran parte del medesimo è ridotto in pura calce capace di sopportare qualunque grado di fuoco senza potèr revificarsi, così non riducendosi che mediante l'immediato contatto dell'aria infiammabile, o d'altra sostanza contenente flogisto. Egli è evidente perciò, che questa calce, la quale è d'un rosso oscuro qualche volta compatta, e qualche volta pulverulenta, è un mercurio privato del suo flogistico, e qualche cosa bisogna, che vi entri per ridivenir metallo; per conseguenza i metalli non sono sostanze

semplici, ma sempre entra il flogisto nella loro composizione. Questo in verità è reso evidente da quelle mie sperienze, nelle quali io revifico ciascuna calce metallica in metallo, riscaldandola nell' aria infiammabile, della quale le calci s'imbibiscono.

Il sig. Lavoisier, e i di lui seguaci sono d'opinione, che ciò, che si chiamò flogisto, non è altro, che una delle parti costituenti dell' acqua, l' altra essendo il principio dell' acidità; e questa dottrina della composizione, e decomposizione dell' acqua è stata presa per base d' un intieramente nuovo sistema di chimica, ed un nuovo assortimento di termini è stato inventato, ed appropriato al medesimo sistema.

Egli è necessario convenire, che sostanze dotate d' assai diverse proprietà possono, come dissi, essere composte dei medesimi elementi in differente proporzione, e modo combinati; per conseguenza non si può assolutamente dire impossibile, che l' acqua possa essere formata di questi due elementi, o di qualche altro, ma allora la supposizione non dovrebbe essere ammessa senza prova; e se un' antecedente teoria può sufficientemente ren-

der ragione di tutti i fatti, non c'è bisogno di ricorrere ad una nuova, di niun singolar vantaggio dotata.

Che il flogisto sia un elemento dell'acqua, egli non è improbabile, per quanto ho più d'una volta osservato, dacchè l'acqua conduce l'elettricità come i metalli, e come il carbone, in cui entra il medesimo principio, e perchè qualora è recentemente distillata attrae l'aria deflogisticata dall'atmosfera, quale è una proprietà di altri corpi contenenti flogisto. In questa maniera può l'acqua in vero contenere i due principj, dei quali secondo la nuova teoria deve essere totalmente formata; ma in qual grado gli contenga, noi non possiamo saperlo. Imperciocchè, quantunque il calore possa espellire una parte di questi principj in forma d'aria, la forza di quest'azione può essere limitata, cosicchè l'acqua quantunque fatta bollire lungo tempo, può ancora ritenere molt'aria, che solamente un calore rovente può discoprire, specialmente un calore intenso al pari di quello comunicato dall'elettricità; ma questo non è un argomento contro la dottrina del flogisto, giacchè ciò prova solamente, che questo principio è contenuto nell'

acqua più, o meno intimamente combinato, come lo è in diverse altre sostanze. Questo può servire per general risposta alle conclusioni, che i signori Troostwyck, e Dieman han tirato dai loro sorprendenti esperimenti nell' acqua, finchè questi possano essere ripetuti, ed esaminati con tutta l' attenzione, che meritano.

Trovando troppo lento il procedimento di procurarsi dell' aria dall' acqua, mediante la scintilla elettrica, e soggetto a diversi inconvenienti, ebbi ricorso a un vetrificato tubo di terra ben riscaldato, indi ad uno specchio ustorio, dirigendo il fuoco sopra un pezzo di crogiuolo coperto con acqua. In tutti e tre questi metodi io ottenni dell' aria, ma pensando di conservarla finchè potessi averne una sufficiente quantità per poche esplosioni, affine di vedere, se da queste ne risultava qualche acido, io trovai, che queste arie così ottenute, o compiutamente, o quasi affatto erano assorbite dall' acqua, quantunque questa fosse sufficientemente saturata d' aria a segno di non voler più imbibirsi sia d' aria deflogisticata, che d' infiammabile; per conseguenza qualche cosa mancava per costituire questo

prodotto vera aria permanente. In questo punto di vista l'esperimento è estremamente curioso, e ben merita d'essere seguitato. Se nel corso della prossima state avrò un buon sole, non mancherò di porgervi attenzione.

Si dice dal sig. Lavoisier, e dai di lui partigiani, che l'acqua è d'uopo consista d'aria infiammabile, e deflogisticata, dacchè essa può comporsi con queste, ed in queste di nuovo risolversi. Ma io ho veduto, che i loro sperimenti non autorizzano la conclusione, che ne hanno tirato. Qualora l'aria deflogisticata, e infiammabile sono decomposte per mezzo del calore, sia ne' miei esperimenti, che nei loro si forma sempre dell'acido nitroso, e quantunque siasi detto, che quest'acido proviene dall'aria flogisticata, che non si poteva compiutamente escludere nel procedimento, egli è però manifesto da più considerazioni, che tale non poteva essere la di lui sorgente, giacchè specialmente il medesimo procedimento niente decompone, nè contamina nel menomo grado l'aria flogisticata. Oltre a ciò se l'aria flogisticata dovesse contribuire alla formazione di quest'acido nitroso, è più naturale di supporre, che ciò è l'effetto della co-

municazione del flogisto, che particolarmente contiene; ed in questa maniera io non dubito, che contribuisca alla formazione dell'acido nitroso nella sperienza di M. Cavendish, l'aria deflogisticata somministrando il principio dell' acidità, e la flogisticata il flogistico, come lo fa l'aria infiammabile nella mia sperienza.

In qualunque maniera dunque si congiungano l'aria deflogisticata, e l'infiammabile, esse compongono sempre un poco d'acido, ed in nessun caso acqua pura.

Se del ferro (che contiene flogisto) si riscalda nell'aria deflogisticata, o se il precipitato per se (che contiene aria deflogisticata) si riscalda nell'aria infiammabile, si forma sempre dell'aria fissa, quantunque secondo la moderna ipotesi dovesse essere prodotta acqua sola in amendue i casi. Che l'aria fissa possa venire o dalla piombaggine del ferro, o dal precipitato per se, egli è impossibile, attesane la quantità; il precipitato, di cui ho fatto uso, non conteneva del tutto dell'aria fissa, e quantunque ci possa essere della piombaggine nel ferro, ella è sempre ritenuta nella calce, e non entra nell'aria infiammabile da esso estricata, perchè quest'aria infiammabile può es-

sere decomposta senza produrre alcun'aria fissa.

L' acqua, essi dicono, è compiutamente decomposta quando si fa passare sopra un ferro rovente, imbibendosi il ferro del principio acidifico, ed il rimanente sviluppandosi in forma d' aria infiammabile. Ma sfortunatamente per quest' ipotesi non c' è sostanza atta a questo sperimento, che quelle, che sempre si è supposto contener flogisto, e che queste benissimo corrispondono; perciò egli è molto più probabile, che l' aria infiammabile sia formata per mezzo del flogisto di queste sostanze, e dall' acqua, che gli serve come di base, e che se qualche parte della sostanza rimane, ed acquista peso, questa riceva un tal addizionale peso dall' acqua sola.

Il carbone svanisce quasi totalmente in questo processo, entrando probabilmente tutto nell' aria prodotta, e l' aria fissa, che si trova mista coll' infiammabile, unicamente serve a dimostrare, che il carbone contiene tutti gli elementi dell' aria fissa.

Il ferro acquista peso in questo procedimento, ma par, che questo derivi solamente dall' acqua, perchè qualora dopo questo egli è riscaldato nell' aria infiammabile, resta questa

assorbita, e non si trova che pur'acqua nel vaso, in vece che se le scaglie della loppa (*iron'slag, or finery cinder*) avessero contenuto il principio acidifico estratto dall'acqua, il riscaldarlo nell'aria infiammabile avrebbe prodotto i medesimi fenomeni, che il riscaldare il precipitato per se nella stess'aria, avrebbe prodotto, cioè a dire, dell'aria fissa: ma questo non si è il caso, non essendovi mistura d'aria fissa in quanto rimane d'aria infiammabile, in cui tale scaglia è stata riscaldata, ma sempre rimanendovene, qualora nell'aria infiammabile si riscalda il precipitato per se.

Lo stesso è forse ancora più evidente nel riscaldare il minio, e massicotto nell'aria infiammabile. Se il minio, il quale contiene dell'aria pura, ossia il principio acidifico è riscaldato nell'aria infiammabile il piombo si revificherà, e si troverà nel vaso dell'aria fissa; ma se si adopera del massicotto, o di quel minio, da cui n'è espellita l'aria mediante il calore, non si troverà dell'aria fissa: il risultato sarà il medesimo che qualora il ferro è revificato dalle scorie della loppa nell'aria infiammabile.

Se il ferro avesse assorbito l'aria deflogi-

sticata dall' acqua, e non l' acqua medesima, sembra non vi sarebbe alcuna ragione, che non si dovesse in questo trovare dell' aria fissa nella medesima maniera, che si trova nell' esattamente simile processo col minio, e col precipitato per se. Non si può altresì supporre, che il peso, che guadagna il ferro di $\frac{1}{3}$ del suo peso sia dell' aria contenuta nelli vapori, se pur si provasse, che alcuna ne contenessero, imperciocchè se vi è ferro abbastanza, tutta l' acqua verrà assorbita, di modo che in questa ipotesi bisognerebbe, che l' acqua non fosse altro, che aria deflogisticata condensata.

V' è, io lo riconosco, una gran difficoltà, a spiegare la sperienza del ferro, che prima assorbisce l' acqua, e lascia separarsi il flogisto, indi al contrario separandosi dall' acqua s' imbibisce di flogisto in circostanze relativamente al calore così uguali, come quelle, che ho descritto. Egli sembra, che l' affinità del ferro all' acqua, e al flogisto sia, ciascuna al suo torno, maggiore dell' altra; a questo io posso solamente dire, che tutta la dottrina delle affinità, per quanto è sicuro, è fondata sopra fatti, e questi sono chiaramente quali io gli ho rappresentati, e che una differenza

di circostanze, che per ora non è apparente, lo sarà forse quando ci porgeremo sufficiente attenzione.

I risultati delle sperienze col minio paragonate a quelle fatte colle scaglie della loppa, non essendo stati avanti riferiti, io quì gli inserirò. In ambedue questi casi i residui dell' aria infiammabile erano egualmente liberi d'aria fissa, e quando furono accesi con ugual quantità d'aria deflogisticata, la loro diminuzione di volume era quasi la stessa; ma minore di quando s'usava l'aria infiammabile originale, per la ragione, che tutte le impurità di tutto il quantitativo erano contenute in un picciol residuo, non essendosi i metalli impregnati d'altro, che di puro flogisto; e l'aria infiammabile era stata anche qualche tempo ritenuta dall'acqua, ciò, che non lascia di più, o meno alterarla. Le particolarità del procedimento sono le seguenti.

Le scaglie di ferro furono revificate in 7 oz. m. d'aria infiammabile, la quale si ridusse perciò a 1 $\frac{1}{4}$ oz. m.; e un oz. m. di questo residuo, essendo stato acceso con ugual quantità d'aria deflogisticata, non affatto pura la diminuzione delle due era alla 28.^{ma} divi-

sione di un tubo, del quale la 30.^{ma} era un oz. m., quando con uguali quantità della medesima aria deflogisticata, e d'aria infiammabile originale la diminuzione era alla 18.^{ma} divisione.

Il massicotto fu revificato in 802 m. d'aria infiammabile, finchè questa fu ridotta a 1 $\frac{1}{4}$ oz. m., e dopo del procedimento coll'aria deflogisticata la diminuzione era alla 29.^{ma} divisione, quando coll'aria infiammabile originale non era che a 17 $\frac{1}{2}$.

In amendue i residui, dopo l'esplosione eravi una leggiera apparenza di aria fissa, quantunque niente se ne potesse scoprire avanti l'esplosione, ma in ambedue i casi era così poca, che non avrebbe potuto scoprirsi per la diminuzione del suo volume. Ma dacchè l'aria fissa, e l'acido nitroso sono prodotti dai medesimi materiali in circostanze diverse, egli non si può credere cosa straordinaria, se in qualche caso amendue possano essere prodotti a un tempo medesimo.

Un altro argomento contro la dottrina antiflogistica può trarsi da alcune sperienze da me fatte sull'azzurro Prussiano, se la picciola quantità d'aria fissa, che da questo si può

espellire mediante il calore, si paragona colla molto maggior quantità, che se ne ricava, quando si riscalda nell' aria deflogisticata.

Secondo il sig. Lavoisier le scorie del ferro (*finnery cinder*) non contengono altro, che ferro unito al principio dell' acidità. Ma se questo è il caso, e se il carbone come si sostiene è una sostanza, che non contiene flogisto, e che solamente è capace di formare dell' aria infiammabile per l' assistenza, che porge alla decomposizione dell' acqua, il riscaldamento di queste scorie secche, con carbone ben secco non dovrebbe produrre dell' aria infiammabile, che però è prodotta in grande abbondanza. Questo fatto dunque s' accorda esattamente colla comune ipotesi, cioè la scoria in vece del flogistico, che riceve dal carbone, abbandona l' acqua, che teneva avanti imprigionata, e questa abilita, ossia rende atto il rimanente carbone a prendere la forma d'aria infiammabile.

Egli è stato detto, che se le scorie di ferro altro non contenessero che acqua, queste non potrebbero essere prodotte dal riscaldare solo il ferro nell' aria deflogisticata, il che però arriva molto più facilmente, che riscal-

dandolo ne' soli vapori acquosi. Ma già da gran tempo si sa, che la più gran parte del peso dell' aria deflogisticata è acqua, sicchè quest' aria essendo decomposta nel procedimento, l' acqua è assorbita dal ferro, ed il principio acidifico contribuisce a formare l' aria fissa, unitamente al flogisto, che nel medesimo tempo si estrica dal ferro; fatto, che non si può dimostrare secondo la nuova ipotesi, la quale ammette nel ferro nessuna sostanza, che mediante la sua combinazione coll' aria deflogisticata, o con qualche parte costituente di questa, possa formare quest' aria fissa.

Se l' acqua non è decomposta, sia i metalli, che lo zolfo devono certamente contenere dell' aria infiammabile, qualora su questi roventi si fa passare l' acqua in vapore; perciò questi non possono essere sostanze semplici, come gli antiflogisticani lo pretendono. Così quella stessa cosa, che essi hanno separato, cioè l' aria infiammabile, (o piuttosto quella sostanza, che rimane, qualora si leva l' acqua dall' aria infiammabile, e che meglio si può flogisto, che altra cosa chiamarsi) può trasferirsi ad altri corpi, e così contribuire a formare ogni metallo, zolfo, fosforo, od ogni

altra cosa, che è stata creduta contener flogistico: questo flogisto avendo altresì senza dubbio un peso, egli perfettamente corrisponde alla definizione di una sostanza, dotata di certe affinità, per mezzo delle quali è trasferta da un corpo in un altro, come appunto i diversi acidi.

Se questa cosa, come un principio del flogisto, non fosse trasferibile da una sostanza in un'altra, e che smentita fosse la dottrina della decomposizione dell'acqua, bisognerebbe ammettere, che l'aria infiammabile ricavata dal zolfo è reale zolfo unito all'acqua, e quella ricavata dal ferro, ferro, ed acqua, come lo è veramente quella assai differentissima sostanza, la scaglia del ferro. E giacchè il rame, o ciascun altro metallo può essere formato coll' aria infiammabile del ferro, così tutti i metalli sarebbero infatti conversibili l'uno nell' altro: o almeno si potrebbe dire, che tutte le parti componenti di ciascun metallo possono essere così incorporate l'una nell'altra, che alcun saggio non può scoprirlo: così il ferro fattò coll' aria infiammabile del zolfo dovrebbe secondo quest'ipotesi avere le proprietà del ferro zulfurato, che certamente non avrebbe.

Un' ipotesi suscettibile di tali assurdi non è admissibile, in vece che quella del flogisto è estremamente semplice, e per quanto può apparire, d' un applicazione generale.

La scoperta, che la maggior parte del peso dell'aria infiammabile, come altresì delle altre specie d'aria, è acqua, non deve render men proprió il termine flogisto; imperocchè così si può anche chiamare quel principio, ossia sostanza, che unita all' acqua forma l' aria infiammabile, come anche il termine di principió acidifico è applicabile a quella sostanza, la quale incorporata coll' acqua, forma l' aria deflogisticata.

SEZIONE III.

Una più particolare risposta alle obbjezioni degli antiflogisticani.

Si aspetterà da me, che in questa risposta alle obbjezioni fatte a' miei esperimenti in difesa del flogisto, io dovessi considerare quanto fu avanzato dai signori Lavoisier, Berthollet, e Fourcroy in proposito dei nuovi caratteri chimici inventati dai signori Hassenfratz, e Adet,

adattati alla nuova nomenclatura chimica: io devo perciò dar notizia di quanto mi pare più importante in questa materia.

Uno degli articoli della moderna dottrina, nel quale essi insistono (*pag.* 311) „ che co-„ sta più di 20 anni di lavoro, che la forza „ di ragionamento ha obbligato molti de' più „ celebri chimici ad adottarne, che pare il „ più solidamente stabilito „ (*pag.* 298) si è la formazione, e la decomposizione dell' acqua; „ e come è egli possibile, „ essi aggiungono „ di dubitare di questo, qualora „ vediamo nell' accendere insieme 15 grani „ d' aria infiammabile, e 85 d' aria pura, che „ noi ritiriamo esattamente 100 grani d'acqua, „ e che noi possiamo, mediante la decompo-„ sizione, trovare di nuovo i medesimi due „ principj nella medesima proporzione?

A questo bisogna, che io dica, come lo dissi anche, qualora era io medesimo uno de' creduli sulla decomposizione dell' acqua, che mai non potei riuscire di trovare nell' acqua l' intero peso dell' aria decomposta; e che il prodotto di questa decomposizione non è acqua semplice, ma bensì acida; locchè credo non mi verrà negato.

Il sig. Lavoisier, e i di lui associati osservano appresso (*pag.* 300) relativamense alle mie sperienze, che ,, qualora una calce è revificata nell' aria infiammabile, si trova più acqua nel vaso, che non è il peso dell' aria infiammabile, che sparisce, cosicchè ella non poteva essere contenuta avanti nell' aria ,,. Essi così parlano delle mie sperienze in generale, ma siccome essi fanno menzione dell' acqua prodotta, che apparisce sia entro il vaso, come alla superficie del mercurio, questa non può essere altra sperienza, che quella della revificazione del ferro dalla scoria di questo (*finnery cinder*); e l' acqua trovata in questo procedimento non fu mai supposta venire da quel poco, che ne contiene l' aria infiammabile, ma bensì la più gran quantità da ciò, che ne contiene la scoria.

Io devo considerare altresì le ulteriori obbjezioni fatte alla dottrina del flogisto, e ai miei esperimenti da M. Bertohllet in una ben lavorata memoria inserita negli annali di chimica vol. III, pag. 63 ec.

Alla mia sperienza fatta col carbone, e la scoria di ferro il sig. Berthollet oppone p. 79, che io probabilmente ricevei più aria fissa,

che infiammabile; che l' aria infiammabile contiene molto carbone disciolto, e che in diverse sperienze par, che il carbone ritenga l'acqua ostinatissimamente.

L' ostinazione del carbone a ritener l' acqua vien quì molto a proposito, giacchè il signor Lavoisier in questa maniera s' intende di dire, che qualora alcun particolar grado di calore non poteva più estricare dell' aria infiammabile dal carbone, egli si era perchè esso non conteneva più dell' acqua in quantità capace d' essere decomposta da un tal grado di calore; ma coll' aggiunta della scoria di ferro, medesimamente con un molto minor grado di calore, esso produceva dell' aria infiammabile in gran quantità, precisamente come se vapori d' acqua vi fossero passati sopra in tal calore; e giudicando dalle evidenti apparenze non può esservi alcun dubbio, che con una quantità sufficiente di scorie di ferro per supplirvi l'acqua, tutto il flogisto del carbone, eccetto quello, che contribuisce alla revificazione del ferro, sarà convertito in aria infiammabile. In quanto alla proporzione tra l' aria fissa, e infiammabile, e quella del carbone, il quale egli suppone essere combinato coll' aria infiammabile,

è quasi la medesima, che nell'aria infiammabile ottenuta dal carbone mediante l'acqua.

Alla mia sperienza sulla terra pesante, la quale prova, che l'acqua è una parte costituente dell'aria fissa, e perciò probabilmente anche delle altre specie d'aria, il sig. Berthollet oppone pag. 82, che io non esaminai la perdita di peso di questa sostanza. Ma dopo il procedimento questa aderiva sì fortemente al tubo di terra cotta, che non fu possibile l'accertarsene: ma questo non è del tutto necessario: io trovai esattamente quanto d'aria fissa una data quantità di questa sostanza somministra col mezzo dell'acqua, che fu la stessa di quella ottenuta mediante la dissoluzione nello spirito di sale, ed osservai, che non somministrava alcun gas esposta al solo calore senz'acqua. Egli fu perciò sufficiente assai di trovare quant'acqua s'era consumata per estricare da questa sostanza una quantità data d'aria fissa; e come non eravi altra sorgente della disparizione dell'acqua, che l'aria fissa, non si poteva che conchiudere, che quella entrava nella composizione di questa, come parte necessaria, e nella proporzione da me determinata.

Il sig. Berthollet in questa memoria dà per positivo, che nella decomposizione dell'aria deflogisticata, e infiammabile nel tubo di rame, l'acido proveniva dall'aria flogisticata (che io concedeva non potere affatto escludere) puramente perchè l'aria deflogisticata, e la flogisticata producono il medesimo acido nel lento, e differentissimo procedimento di M. Cavendish colla scintilla elettrica, senza aver considerazione alla mia ripetuta risposta a quest'obbjezione, cioè che sempre si vide per esperienza, che ogni data quantità d'aria flogisticata espressamente mista colle due altre sopramenzionate sempre restava inattaccata in questo procedimento; che quanto più d'aria flogisticata era mischiata colla deflogisticata, tanto meno acido io costantemente ricavai, e che a misura, che l'aria deflogisticata, e l'infiammabile erano più pure, maggior quantità d'acido ricevetti.

Egli suppone altresì, che in questo procedimento io ricavai prima dell'acido zolforoso, e che esso divenne vero acido nitroso, imbibendosi dell'aria pura dell'atmosfera: ma siccome la sperienza fu fatta in un tubo di rame chiuso, e generalmente senza una su-

pe flua quantità d'aria deflogisticata, non vi fu luogo al liquore per attirarne: ciò posto non v'e quì materiale alcuno, da cui possa essere formato l'acido nitroso: che una gran proporzione di questo sia d'una specie caricatissima di flogisto, egli è assai riconosciuto, ed è per questa ragione, che così facilmente sfugge, di modo che ha ingannato gli avvocati della teoria antiflogisticana.

Il sig. Berthollet dice pag. 87, che io spiego la diversità della mia sperienza, e di quella di M. Cavendish per mezzo della *differente temperatura*, quandochè neppur mi venne in capo questa idea. Egli è probabile veramente che il calore comunicato dalla scintilla elettrica sia più grande di quello comunicato dalla semplice accensione dell'aria deflogisticata ed infiammabile; ma se questa è la ragione perchè l'aria flogisticata è decomposta nel procedimento di M. Cavendish, e non nel mio, locchè son lungi dal negare (giacchè in molti casi dell'effetto dell'elettricità sembra, che essa agisca per la sola comunicazione del calore, quando in molti altri casi il calore comunicato in differente maniera produrrà il medesimo effetto), egli si è anche un calore di

un tal grado nel primo caso, che così non può esserlo nell' altro; noi non conosciamo finora un calore uguale a quello della scintilla elettrica, e questa può essere la ragione, per cui esso può decomporre l'aria comune, ciò, che un altro calore non è capace di fare.

Egli suppone p. 89, 90, che l' esperimento, nel quale io ricavai dell' aria fissa dal precipitato per se, del quale egli m' avea obbligantemente provveduto, era fatto per mezzo delle esplosioni nel tubo di rame; quando che al contrario fu fatto colla lente ustoria, procedimento affatto differente; coll' uno io costantemente ottenni dell' acido nitroso, e coll' altro dell' aria fissa.

Il sig. Berthollet dice p. 91, che il precipitato per se, di cui m' avea regalato, conteneva una considerabile quantità d' aria fissa, ma anche egli concede, che trattato coll' acqua di calce non la rendeva subito torbida, quando che la decima parte dell' aria fissa, che ne ho estricato, è cosa nota, che basta per renderla affatto bianca: l' intorbidamento dunque, che sopravvenne dopo, bisogna che sia provenuto da qualche altra ragione, probabilmente da un poco d' acido vitriolico nell'

acqua del secchio, dove l' esperienza fu fatta, il quale gradualmente insinuandosi nell' acqua di calce nel tubo, avrà formato della selenite, accidente, che soventi mi è occorso nel corso delle mie sperienze, e che per qualche tempo non poco mi ha imbarazzato.

Circa alla quantità d' aria fissa prodotta collo scaldare dei corpi nell' aria infiammabile, o deflogisticata mediante la lente ustoria, il sig. Berthollet suppone p. 93, che io la stimai maggiore del reale, misurandola in vasi riscaldati: ma la quantità d' aria fu sempre misurata in un recipiente separato, e nella stessissima temperatura, nella quale fu misurata l' aria, sopra cui operava; per conseguenza non vi fu pericolo di sbaglio, e quantunque egli dica, che la quantità d' aria fissa non era maggiore di quanto ne conteneva il precipitato per se, io non esito a dire, che era infinitamente maggiore, giacchè il precipitato per se medesimo non ne conteneva affatto.

E' bene, che io faccia osservare, che ciò, che io chiamo comunemente scoria, o scaglie di ferro (giacchè così si chiama nelle fucine, ed io non mi diletto di far nuove nomenclature), è sempre chiamato dal sig. Ber-

thollet un *oxide* diferro, chiamando così anche il massicotto *oxide* di piombo, dando per dimostrato, che essi consistono di tai metalli uniti al principio dell' acidità, ed egli crede dalla produzione dell' acqua, che ne ho ricavato, scaldandoli nell' aria infiammabile, che nessun altro *oxide* si comporterà differentemente; ma io ho bastantemente dimostrato, che la scoria del ferro niente contiene di principio acidifico, e che questo viene dal minio espulso, qualora diviene massicotto. Questi metalli perciò sono revificati dall' aria infiammabile senza produzione di verun' aria fissa, alla formazione della quale è necessaria l' aria deflogisticata, ossia il principio acidifico in essa contenuto. Egli dice pag. 96, che il calore, il quale cangia il minio in massicotto non può cangiarne la natura; ma precisamente questo arriva espellendone tutta l' aria deflogisticata, e privandolo in tal guisa della facoltà di generare dell' aria fissa, qualora è riscaldato nell' aria infiammabile. Come può altrimenti il sig. Bertholet spiegare la produzione dell' aria fissa in questo procedimento per mezzo del minio, e non col massicotto?

L' aria infiammabile dal ferro ottenuta, di-

ce il sig. Bertholet pag. 97 che contiene più o meno di carbone proveniente dalla piombaggine in esso contenuta, e che questa si è la sorgente dell'aria fissa che ha trovato nella decomposizione di quella; ma ella può non solamente essere lavata nell'acqua di calce, ma medesimamente essere totalmenle decomposta accendendola unita all'aria deflogisticata, senzachè si discopra la menoma parte d'aria fissa, talchè è impossibile che potesse contenerne avanti. Egli si è anche molto improbabile *a priori* che l'aria infiammabile ricavata dal ferro contenga qualche quantità di piombaggine; In tutte le dissoluzioni del ferro negli acidi la piombaggine rimane indisciolta, e questo si è l'unico metodo d'accertarsi del di lei quantitativo in esso, e quando l'aria infiammabile è estricata dal ferro per mezzo dei vapori, il caso è senza dubbio il medesimo, perchè l'aria infiammabile estricata in questa maniera apparisce in tutti gli esperimenti avere le medesime proprietà di quella ottenuta per mezzo degli acidi; io sempre usai il ferro malleabile più puro, finchè trovai che non v'era alcuna differenza fra l'aria estricata da questo, e quella ottenuta dalla

ghisa, mediante i vapori; se la piombaggine potesse entrare nell'aria infiammabile, quella ottenuta dalla ghisa ne dovrebbe aver avuto una maggior quantità, che quella ottenuta dal ferro malleabile, dacchè la prima contiene molto più di piombaggine. Il sig. Bertholet, alla mia osservazione, che il peso del liquido che io produssi dalla decomposizione dell'aria deflogisticata ed infiammabile, non fu mai uguale al peso dell'aria, la qual differenza io attribuisco all'acido flogisticato che sfugge, oppone che io non ho tenuto conto dell'aria rimasta nel vaso dopo l'esplosione; ma se egli vuol darsi la pena di leggere i miei scritti con più attenzione, troverà che non ho trascurato questa circostanza, giacchè misurai la capacità del vaso per la quantità d'aria attualmente disparita, essendo stata nel processo totalmente scomposta; così che non eravi luogo a tener conto dell'aria rimasta inattaccata.

Queste sono tutte le obbjezieni che finora ho sentito contro la dottrina del flogisto; il lettore giudicherà della forza di quelle, e delle mie risposte: come io son già stato più d'una volta sul punto d'abbandonarla, e nel mio sesto volume attualmente mi sono dichiarato

in favore della decomposizione dell'acqua, non proverei molta ripugnanza ad adottare la nuova dottrina, a condizione che nuove, e più forti prove ne fossero prodotte. Ma quantunque io abbia prestata tutta la mia attenzione alle sperienze di M. Lavoisier, io penso non pertanto che esse molto più facilmente si possono spiegare secondo il vecchio sistema.

INDICE.

di Ottobre, Settembre, e Dicembre.

Dicembre è segnato con *

Articoli di libri Oltremontani.

Articoli di libri Piemontesi.

Annunzj.

Accademie.

Novelle Letterarie.

Opuscoli.